# OLIMPIA

VOL. II.

Digitized by Google

73798

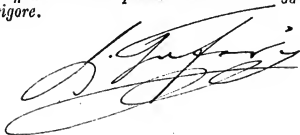
(2

# OLIMPIA

IN CONTINUAZIONE

## AL ROMANZO STORICO ERCOLE BRANDUCCI

DI

LUIGI TUFARI

> Quorum vel a patre, vel a matre aliquid vitii habent natales, eos per omnem vitam opprobria comitantur, quae elui nullo modo possunt.
>
> PLUTARCO

NAPOLI
1856.

## XI

## SOGNO E REALTÀ.

Nel fine
Di questo detto, caramente ei prese
La fanciulla per man, che compiaciuta
Chinò i begli occhi verecondi, e tosto
Gli alzò furtivi e timidetti al volto
Del già caro garzon ..
MONTI - Il Bardo.

Era l'alba del giorno succedente al fatto per noi raccontato. In un palazzo della strada dei Tribunali, in una stanza al terzo piano, dentro un comodo letto giaceva un ferito : le bende che gli coprivano il capo e la faccia, qua e là tinte di macchie sanguigne, lo indicavano abbastanza. Una giovinetta di forse sedici anni era seduta accosto al capezzale del letto ; e stanca probabilmente dalla lunga veglia patita , aveva chiuso allora gli occhi al sonno, appog-

giando il capo sullo stesso guanciale dell' infermo. Gli aliti soavi e puri della vergine, careggiando dolcemente il viso di quest' ultimo, lo fecero ad un tratto destare. Egli fermando un lungo sguardo sulla bella sua compagna, quasi fra sè stesso mestamente mormorò:

— « Povera Amalia! à vegliato l'intera notte, ed ora il sonno l' à vinta... Pura ed affettuosa creatura, non possa mai l' amore venire a funestare i tuoi placidi sonni! Mio zio dorme, ed ella per assistermi non à voluto coricarsi... Come potrò mai retribuire le sue cure?...Ma la testa mi è grave... ò davvero ricevuto de' fieri colpi... Vili!... tre contro uno... e prendermi per soprappiù a tradimento.. Ma perchè usarmi così codarda sopraffazione?... Erano ladri?... Eh no!... il ladro ruba e fugge... non aggredisce con tanta impudenza un uomo che va per fatti suoi, e tira ad ammazzarlo!.... Ma corpo di mille diavoli? questa è una vendetta privata bella e buona... un agguato... eh sì!... ma da qual parte mi è venuta!... In quella strada non conosco alcuno... Oh sta, sta!... un lampo rischiara le tenebre dalla mia mente... quella maledetta megera, quella mummia in sottanino, quella fanciullona secca e gial-

la che io per più di una fiata ò si acremente mortificata...? sì! non può essere altri? ... Oh satana? .. e quella schifosa creatura si darà il vanto di avermi fatto rompere le ossa?... a me?... a Demetrio Pardelli? maledizione!.... e prendermi allora che non aveva neppure un temperino in saccoccia!.. ma per l'inferno, domani la denunzio alla polizia.. Denunzio?... piano!... e le pruove?... dirò che è un sospetto e... e dirò pure gli sciocchi amorazzi, i balconi sul viso, le mie ridicole minacce?... eh no?... non mi avvilirò così, certamente!.. Farò la vendetta con le mie mani a suo tempo, e sarà più energica, più soddisfacente!... Ma intanto che cosa penserà di me il Barone?... mi terrà per quello che non sono... e tuttocciò per colpa di quella maledetta befana!... perderò forse la mano di sua sorella.. Piano... piano?... riflettiamo un po' meglio su questo punto... Olimpia si mariterà unicamente per situarsi, e, per quella circostanza, che è a mia conoscenza, si menerà a rotta di collo... alloggerà alla prima locanda che le capiti per istrada, come suol dirsi!.... Rifletti bene, o Demetrio, su questo punto.... Oh vi rifletterò assai innanzi di dare qualche passo!.. Oh amore!... amore!... che sei tu mai?... la più dolce

fra le passioni, fino a quando le cose vanno bene.... ma... ma la testa fracassata, le costole rotte, gli stili alla pancia non sono al certo una dolce, un'ineffabile felicità!.. Oh donne!.. donne.. maledette!!! per esse ò passato più disgrazie che non ò capelli in testa.. oh maledette!.. si, maledette tutte le donne!!»

Un lieve agitarsi della fanciulla che dormiva, diè fine allo smanioso borbottamento del giovane, che voi, amabili mie leggitrici, avete di già ravvisato pel cascamorto della strada di Foria. Se egli ardiva di maledire tutte le donne in generale.. perdonategli.. e non gli bandite la croce addosso!.. perciocchè egli era degno di scusa... poveretto!... considerate!.... con la testa fracassata, la pancia aperta, le costole ammaccate ecc.ecc... Egli era furibondo... frenetico per la rabbia ed il dolore, che lo facevano stizzosamente sclamare in quel modo, imprecare come un selvaggio contro il vostro sesso... Oh! credetemi, perchè egli non appena potè reggersi sulle gambe, che tornò a vagheggiare le giovanette di quel tempo, a rendere loro giustizia, e ad ammirare in esse la più bell' opera della creazione! — ma ritorniamo alla dormente.

Un lumicino da notte che era sur una tavola, spar-

geva fiochi raggi d'una luce rossastra intorno agli oggetti che erano in quella stanza: la faccia della fanciulla n'era scarsamente rischiarata, ma non tanto da non permettere di distinguerne i lineamenti, nel punto che Demetrio le si volse a contemplarla d'uno sguardo colmo di fraterno affetto.

Aveva il viso ovale, la fronte spaziosa, un nasino ben profilato, una bocca piccola e vermiglia, le guance candide, pienotte e cosparse d'un leggiero incarnato: superbi capelli biondissimi, divisi da una sottile ed eguale discriminatura, le ornavano il capo, dalle estremità della quale cadevano in lunghe anella sul collo ed intorno alla faccia: era una di quelle vaporose illusioni degli esaltati sensi d'un poeta, una fantastica realità !

Demetrio sentì ad un tratto, dopo pochi secondi di estatica contemplazione, un evidente, inesplicabile batticuore... rattenendo il fiato per non svegliarla, porse avidamente l'udito a talune sconnesse frasi che uscirono dalla bocca di lei, che infine, sospirando con forza, profferì chiaramente queste parole.

— « Ahimè!...quanto ò sofferto finora...ed unicamente per te, mio caro Demetrio?..— e ricadde nella primiera immobilità.

— « Che ascolto!...—disse fra sè Demetrio— Cielo, e sarà possibile che ella pianga e sia infelice?! Tu bella e pura come un angelo, ameresti un uomo cotanto indegno di te, per i suoi depravati costumi?!. ed è al mio deplorabile stato attuale che io debba sì preziosa scoperta?!... Oh come il casto e santo alito di una vergine appassionata purifica il cuore dell'uomo vizioso... io di già sento.... che cosa sia veramente amore!...Oh...ma io impazzisco!...Essere amato da quest'olezzante fiore d'innocenza e di bellezza...ed ignorarlo... e non sospettarlo neppure!...ma la soverchia emozione mi toglie il respiro.... la scossa è stata troppo forte per le debolissime mie forze... Oh io le dirò che...ma ella si agita di nuovo...ascoltiamo. »

La donzella fe' udire ancora la sua voce in tal modo:

—« No...no!...io non posso... nè debbo accettare questa lettera, o Lorenzo!... restituiscila a quel signore che te l'à data, e digli che io lo ringrazio dell'onore che brama di farmi col chiedere la mia mano, perchè, non avendo vocazione pel matrimonio... fra giorni anderò a rinserrarmi in un chiostro!... Che!.—riprese con più forza—egli si ostina a voler

parlare a mio padre?...Ah!...per carità, Lorenzo!... facciamo in modo che questo fatto non giunga all'orecchio di Demetrio...tu ben sai quanto mi ama... e conosci pure il suo umore violento...egli sarebbe capace...oh no...Lorenzo!...che non lo sappia!...»

—« Chi sarà questo arrogante?... saprò ben io fargli passare il ticchio di guardare sopra i balconi dei palazzi di tutta questa strada, dove siamo adesso!—borbottava Demetrio, di cui l'occhio era di già scintillante di geloso furore.

— « Vieni...vieni...Demetrio mio!...abbracciami!. — vaneggiava la dormiente, schiudendo le labbra ad incantevole sorriso.

Eh, lettori carissimi!, credo bene che voi invidiate la sorte del povero ferito!...eh, diavolo! ... e chi non vorrebbe trovarsi in cosiffatta fortunatissima condizione?!

Quegli per altro che vi era, sembrava esitante, mentre a sommessa voce profferiva questi accenti:

—« Che fare?...l'invito è troppo dolce per rifiutarsi...ma la sua confusione?...no...non voglio vederla arrossire, e forse piangere per vergogna!...farò così...fingerò di dormire, ond'ella, svegliandosi, non abbia a spaventarsi...»

E ciò dicendo, le dette un lieve bacio.

A quel contatto la povera fanciulla si scosse, trasalì, e schiudendo due bellissimi occhi cilestri, girolli stupidi e sorpresi intorno; indi, fissandoli sul volto del ferito, che fingeva di dormire, tristamente disse fra sè:

— « Ahi che la mia felicità non fu che un sogno!... ma giurerei di aver sentito il contatto delle labbra d'una persona con le mie!... Eh, ma io vaneggio!...al certo fu un'illusione de'miei sensi... Povero Demetrio!— disse poscia, guardando il malato— dorme un poco finalmente!...pel corso di tutta la notte non à fatto altro che smaniare e fremere...e talvolta delirare.,.e nel suo delirio maledire tutte le donne..! tutte!..infelice!...ne à ragione... ma si agita...muove le labbra...pare che voglia parlare...non facciamo rumore...riteghiamo anche il fiato per non destarlo!... »

— « Ah!...—sospirava Demetrio, fingendo di sognare—quanto dolore io sento per non poterti spiegare l'ardente amor mio...o dolce Amalia!...e la ragione n'è perchè tu sei fatta unicamente per beare il cuore d'un uomo virtuoso...e non per me!...eppure io tanto ti amo, che per tutto il tempo di mia vita non

potrò sentire altra affezione che a quella che provo per te possa paragonarsi!...Io ti amerò sì... infruttuosamente... e senza che tu lo sappia, o lo sospetti soltanto!...Oh se potessi lusingarmi...se potessi nutrire la più lieve, lontana speranza che tu, pietosa, un giorno contraccambiassi il mio affetto, io ti giurerei all'istante di cangiar vita... di divenire un altro uomo di quello che finora sia stato...Oh Amalia!...credimi!...non per palliare la mia cattiva condotta passata...ma per dirti le cose come realmente sono... soltanto per divagarmi... unicamente per cancellare la seducènte tua immagine dal cuore e dalla mia mente, io corsi appresso ad altre donne!...Ma queste, oh quanto erano diverse da te... oh Amalia !... La loro civetteria, i loro reprensibili costumi, mi destarono orrore, e non fecero altro che maggiormente renderti cara, preziosa, perchè unica...perchè senza uguali!... »

Alla fine di questo artificioso monologo, il furbo, che l'avea profferito, aprendo un pochettino gli occhi al pari di un gatto che faccia la mira a qualche delicato boccone, scorse sul volto della fanciulla il profondo effetto delle sue parole. Aveva le guance or pallide in modo da spaventare, ora rosse come la bragia;

e gli occhi a vicenda languidi e spalancati, splendevano al pari di due stelle, o pareva che perduto avessero ogni lor vivido lume : piangeva.... era, in una parola, in preda ad immensa agitazione.

Demetrio allora, fingendo di svegliarsi, con voce velata, sclamò:

— « Amalia! »

La fanciulla, prestamente balzando in piedi, ed asciugandosi gli occhi, si fe' presso al capezzale del letto: essa era tremante.

— « Fratello mio!—profferì con voce malferma.

— « Amalia... tu piangi?...

—« Ah fratello...e come vuoi che non pianga, vedendoti in questo lagrimevole stato ridotto?... caro Demetrio... »

—« Caro?...ti son forse caro, o Amalia!.—chiese con ardore il giovane.

— « Non sei tu...mio cugino?!..,»

Ed Amalia arrossiva tutta.

— « Ah!...e mi ami adunque come un tuo cugino?...! — disse il ferito con doloroso accento.

La giovanetta allora, con soavissima inflessione di voce, e con occhi scintillanti di affetto, profferì :

— « Demetrio!... »

— « Amalia!... Amalia mia!!»

— « Calmati...via!...il chirurgo ti à prescritto il riposo e la tranquillità di spirito... »

— » Al diavolo il chirurgo!...—sclamò con veemente vivacità Demetrio — questi carnefici credono tutti gli uomini simili a loro, duri e freddi al pari dell'acciaro de' loro *confortevoli* strumenti... Ma.. —riprese con maggior dolcezza — io son tutto bagnato di sudore... abbi la bontà, o Amalia, di tergerlo con un fazzoletto... »

— « Bontà?...dì piuttosto dovere!...Ma che cosa fai adesso, o Demetrio?...—soggiunse ad un tratto la poveretta, sentendosi da questo ultimo stringere la mano, accostarla alle proprie labbra, e stampare su d'essa ardentissimi baci.

— « Oh Amalia!...Amalia mia!!...—sclamava il nostro felice ferito, baciando ripetutamente ancora la cara destra della cugina — non ritirare la mano...ti scongiuro...ti supplico!...se non vuoi che sovrappreso da impeto disperato non mi strappi le bende che mi fasciano le ferite... Odi... odimi... o Amalia!... io ti amo... immensamente t'amo!!...silenzio!...non replicare ... tu sarai ognora la mia diletta ... la cara sposa mia!...Guarito appena, domanderò la tua ma-

no a mio zio... zitto!... egli non si negherà...spero!... giacchè, come mio tutore, non ignora tutto quello che io posseggo... Se trovasse un ostacolo nella mia condotta passata, a dire il vero non troppo lodevole... io ti giuro su questa bella mano che bacio, di cambiar vita, e di non dipendere che da te sola... So che vorresti dirmi —rispose, dopo un istante di pausa, e non dando tempo alla fanciulla di aprir bocca—se egli si ostini ancora ... ebbene , in questo caso sai quale strada rimanga a chi abbia perduto ogni speranza di futura felicità?...»

— « Che?...!—dimandò, trepidando, la fanciulla.

— « La morte!...—rispose con truce espressione Demetrio; ed accorgendosi che la giovanetta rabbrividiva, con più forza soggiunse —sì... Amalia !... senza di te, la vita ormai mi sarebbe insopportabile!. io mi sento preparato a tutto, fuorchè a perderti... e pria... desidero.... mori... re... che... che... — e svenne.

La fanciulla da principio spaventata, dando poscia luogo alla riflessione, attribuì quella sincope alla staordinaria commozione del cugino, di cui i nervi sufficientemente irritati per lo stato nel quale trovavasi, erano male adatti a sostenerla; laonde, non per-

dendosi d'animo, fu sollecita a sturare una bottiglina colma di liquore anodino, ed appressandola alle nari di Demetrio, ebbe la soddisfazione di vederlo gradatamente risensare.

— « Amalia!... sei tu?...— mormorò languidamente questi, schiudendo un poco le palpebre.

— « Sì... sì... mio caro Demetrio!... ma non ti agitare... te ne prego.. se veramente mi stimi e mi vuoi... del be... ne... »

— « E mi ami?....— richiese con fioco accento il giovane.

— « Sì... sì — proruppe ad un tratto con vivacità Amalia — io ti amo.. ti adoro ed è gran tempo che... »

— « Amalia!... ora muojo contento. »

— « Che parli di morire?.... vaneggi?.... sarò tua, lo giuro!... ma calmati, tranquillati.. »

— « No! che io non posso credere a tanta felicità!.... »

— « Me disgraziata!... non mi credi?... — sclamò, dando in uno scoppio di pianto la giovanetta, e nascondendo la vaga sua faccia fra le mani — oh Demetrio!... Demetrio!... »

Oh quale incanto ànno le lagrime di un'avvenente

donzella sul cuore dell'uomo!... ma qual fascino onnipossente non ànno quelle d'una seducente vergine innamorata pel suo prediletto?... Chi n' è la cagione o lo scopo, vorrebbe a prezzo di tutto il suo sangue ricomprarne una sola stilla. Il pianto adunque di Amalia commosse l'animo di Demetrio, che si dette a calmarla, ed a scongiurarla per l'amore che gli portava a cessare:

— « Via...via... Amalia!... calmati... è stato così... per mettere alla pruova l'amor tuo... ma quelle lagrime mi piombono sul cuore.. pietà di me... del mio stato attuale!.. alza quel viso.. guardami.. No?!. no?!.. ebbene—sclamò con furore—crudele, rallegrati adunque nel vedermi morire... io strappo le fasce delle mie ferite!!... »

Di già la convulsa sua mano toccava le bende del capo, quando la povera Amalia, esterrefatta, tremante , fuori di sè fu sollecita a rattenerla. . . . .
e — — — — — — — — — — — —

## XII

### DUE RIVALI.

Io v'ho veduto altrove,
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so, nè posso ricordarmi dove;
Ditemel voi, se vi ritorna a mente.
ARIOSTO c. XXV, st. 21,

Erano sette ore di Francia: un servo aprì la porta della stanza del nostro ferito, ed annunziò una visita.

— « Chi è?.. — domandò sorpreso il giovane.

— « Ha detto di essere da voi ben conosciuto, e di dovervi comunicare un segreto. »

— « Un segreto?.. che figura à, Lorenzo?..— chiese più stupefatto Demetrio.

— « È un giovane di bell'aspetto e ben vestito, à cera di galantuomo e portamento nobile. »

— « Bene: fallo entrare, Lorenzo: Amalia aggiusta un po' questa coltre, riordina quelle sedie. »

Digitized by Google

Non aveva finito di parlare, che il giovane il quale lo aveva salvato la sera antecedente, fatto un grazioso inchino alla signorina, si volse a Demetrio, che attentamente l'osservava, e

— « Perdonate, o signore — disse — il disturbo che vi reco, perocchè ansioso di avere notizie della vostra salute, sono venuto sì di buona ora ad incomodarvi. »

— « Nulla... anzi è un onore per me... la vostra fisonomia non mi è affatto nuova: ma non rammento precisamente dove altra fiata mi sia con voi incontrato. »

— « Anche io discerno nel vostro volto lineamenti che fannomi ricordare di avervi altra volta veduto, ma non saprei dirvi in qual luogo. Intanto leviamo questi inutili discorsi: signore, dovrei confidare a voi solo un arcano. »

— « Signore, la giovane che vedete al mio fianco è mia cugina, onde è al giorno di tutto il fatto di jeri la sera; se voi dovete parlarmi di questo.... se poi è altro.. »

— « No... no, devo parlarvi del fatto di jeri la sera appunto. »

— « Parlate adunque... »

— « Vi ricordate, che circondato e stretto da ogni parte, ferito e prossimo a cedere, voi sareste caduto vittima di un assassinio, se un uomo non si fosse scagliato, col pericolo della sua vita, in mezzo agli aggressori a fine di salvare la vostra?..»

— « Oh sì... gli sono obbligato, Amalia, nientemeno che della vita!.. Oh signore, se lo conoscete accennatelo, onde io possa rendergli quei riconoscenti ringraziamenti, che alla sua nobile azione si debbano: io porterò scritto in mezzo al cuore a caratteri indelebili il suo generoso beneficio.»

— « Tacete... egli non brama di essere ringraziato, per avere adempito al suo dovere, ed ora non sarebbe al vostro cospetto se non fosse per disvelarvi un arcano, per giovarvi, e..»

— « Che!.. voi?.. voi stesso.. sareste?! — domandò con riconoscente affetto Demetrio, facendo uno sforzo per sollevarsi, e tendergli la mano.

— « Sì... o signore, io sono desso.— rispose il giovane con modestia.

— « Ah?.. venite fra le mie braccia, uomo generoso e prode.»

L'altro appressandosi allora, amendue si baciarono con affetto.

— « Come... come potrò contraccambiare un giorno tanti vostri favori?..»

— « Col far saggio de'miei consigli, e col fidarvi ciecamente in me. »

— « Oh si... dite, dite !»

—« Da chi credete che siavi venuta l' aggressione di jeri la sera?..»

— « Eh... non saprei propriamente.. sospetto.. un equivoco... de'ladri..,»

— « Oibò... nè l'uno, nè gli altri. Dite: non amoreggiate voi con una giovane alla strada di Foria?»

— « Non so negarlo.»

— « Ebbene: sappiate che l' antico suo amante è stato l'autore dell'aggressione, con la intelligenza di lei. »

— « Possibile!.. che mai dite o signore?..»

— « Il vero!...udite: l'altro jeri la sera, attraversando la strada di Foria, stava per oltrepassare la Porta di s. Gennaro, quando un uomo mi si fe' innanzi, e, mostrandomi una lettera, pregommi caldamente a leggergliela. La spiegai: era di una donna. Signore, in essa la femina malvagia cercava a quell'uomo, per prezzo della sua mano, il vostro sangue! inorridii... ma, fingendo di dargli un consiglio, cercai

di dissuaderlo da sì nero progetto, ma inutilmente ; in fine me ne andai nell'idea di avvisarne la polizia. Difatto feci una dichiarazione; ma ignaro del vostro nome e del loro, non mi si prestò fede. Risoluto non pertanto di salvarvi, jeri la sera dalle ore ventiquattro italiane fino a che successe l'aggressione diretta contro di voi, mi aggirai per la strada di Foria, e la disgrazia volle che passeggiando mi allontanassi alcun poco, in modo da giungere allora che voi di già soccombevate. La mia improvvisa comparsa in mezzo ad essi, sconcertò gli assassini, che presi da timore, si dettero alla fuga.»

Amalía a questo punto, volse uno sguardo colmo di affettuoso dolore, di tenero rimprovero al cugino, che, avendo compreso quanto volesse dirgli, sclamò:

— « No... no, Amalia, io creder non posso sì perfida quella signorina.. qualche equivoco al certo.»

— « Oh, signore! io sono incapace di una menzogna: ma questo foglio vi metterà a giorno di tutto — disse, alquanto turbato in viso, cavando dal portafoglio una lettera, e porgendola a Demetrio.

— « Che cosa contiene questa carta?...— chiese Demetrio, mortificato per aver dato dispiacere a colui cui andava debitore della vita.

— « È la lettera della vostra amante, che fortunatamente restò in mia mano — e porse la lettera ad Amalia, che ad alta voce la lesse: era quella di Luisa che scriveva al colossale suo innamorato. La giovane di quando in quando interrompeva la lettura per asciugarsi qualche lagrima: infine, restituendola al giovane, che gliela aveva data, diede in un dirotto pianto.

— « Amalia.. per pietà!..sorella mia, frenati!— e volgendosi al giovane — m'avveggo, o signore, finalmente che un mio sospetto è divenuto certezza. Non è colei, la quale avete supposto che abbia scritto una tale lettera, ma si bene una signorina che abita nello stesso palazzo, la quale volendo amore da me, e ricevendone invece atti di disprezzo e di minaccia, si è vendicata, commettendo la più iniqua, la più nefanda fra le azioni. Per altro, o signore, sono oltremodo dolente di non poterla castigare come conviensi; ma non me ne rimarrò con le mani alla cintola: appena potrò reggermi in piedi, farò vederle che poco si guadagni a prendersela con un uomo della mia fatta.»

— « Non credo che sia una viltà denunziare alla giustizia cosiffatti mostri? «

— « Vorrei farlo quando questa mattina verrà il chirurgo e l'ispettore di polizia col cancelliere... dite... non fareste voi da testimone?... »

— « Quantunque con dispiacere, pure lo farò: ma ditemi, come siete adesso in casa vostra?... sono stato all'ospedale dei Pellegrini, ed avendo domandato di voi, mi ànno diretto qui. »

— « Io non era che un povero diavolo assassinato; laonde limitaronsi a fasciarmi le ferite, e gentilmente mi fecero accompagnare a casa mia. »

In questo si schiuse l'uscio, e comparve sulla soglia Lorenzo.

— « Signorina, il vostro signor padre è svegliato, e brama di parlarvi — disse ad Amalia.

— « Permettetemi — profferì costei al forestiere, e lanciando una affettuosa occhiata a Demetrio, uscì dalla stanza.

Restati soli i due giovani, si osservarono lungamente con curiosità, e Demetrio fu il primo a rompere il silenzio.

— « Quando più vi osservo, o amico, tanto più mi confermo nell'idea di avervi altra volta veduto, la vostra sembianza non mi è affatto nuova. »

— « Anche a me pare e non pare... ch.. Napoli

è un deserto popolato...vi è più di mezzo milione di abitanti, pressochè tutti gli uni ignoti agli altri... Chi sa in qual parte ci siamo veduti, che ora non ricordiamo, e...»

— « Avete ragione: intanto, voi mi giudicherete il più ineducato uomo di questa terra, perciocchè in luogo di ringraziarvi di tanti generosi favori conferitimi, io sono per abusare della vostra bontà, pregandovi d'una novella gentilezza... »

— « Oh... dite... dite!... se bramate di essermi amico, bando alle cerimonie... io ne sono contrario.»

— « Ma...»

— « Oh! mi offenderò... assolutamente mi offenderò, se non parlate.»

— « Ebbene, eccomi a voi, signore: vi supplico di condurvi alla strada Foria, n°... al secondo piano... direte di voler parlare al signor Barone di Cervino in segreto...sarete subito introdotto, ed allorquando vi troverete al suo cospetto, ditegli di essere una persona di Demetrio Pardelli, essendo questo il mio nome. Avrete altresì la cortesia di raccontargli la tragica scena di jeri la sera, per effetto della quale io mi vedrò per alquanti dì impossibilitato di farmi vedere da lui a causa delle mie ferite. Capite felicemente che

il signor Barone suddetto sia il fratello della signorina con la quale ò contratto un mezzo impegno. »

— « Uno dei soliti amorazzi?.... — chiese il giovane sorridendo.

— « Non scherzate su questo oggetto signor... il vostro nome?... »

— « Annibale Parafanti. »

— « Non crediate adunque, mio caro signore Annibale — riprese con un sorriso Pardelli — che questo sia uno dei soliti amoretti per passatempo... oibò è un matrimonio pressochè conchiuso... »

— « Capperi!... signor Demetrio... siete nella pania?... ma ditemi, è leggiadra la vostra bella?. »

— « Fra breve ne giudicherete da voi stesso. — profferì l'altro, con una certa soddisfazione.

— « Bene?. vedremo! — ripigliò Annibale continuando nello scherzo — qual nome la distingue dalle altre fanciulle da marito di questa immensa metropoli?... »

— « Olimpia? »

— « Olimpia?!. — profferì Annibale, cambiando colore, e dando a divedere un po' di agitazione.

— « Che avvenne? siete turbato, agitato?.. — domandò con sorpresa Demetrio.

— « Nulla... nulla , mio caro!... è stata... così una rimembranza...che...ma sappiate infine, signor Demetrio che anche io amai una giovanetta dello stesso nome, bella oltre ogni dire... eppure m' ebbi da essa ingratitudine e tradimento...»

— « Oh... ma la mia Olimpia è bene altra cosa, assai differente... e...

— « No... no... no'l crediate! — e qui riprendendo il suo sangue freddo, con tuono scherzoso, soggiunse—una volta le Olimpie, le Giulie come le Adelaidi e le Emilie erano il modello, lo specchio della fedeltà, della costanza... ora questi nomi suonano tanto, quanto perfidia e tradimento!»

— « Ma caro amico, questo è un falso ragionamento... vi sono delle buone...»

— « Oh... io non parlo di queste.... ma convenite meco signor Demetrio, che il numero n'è sì scarso, che in ogni cento famiglie se ne rinvengá una.... »

Qui si schiuse dinuovo l'uscio, e ricomparve Lorenzo portando in un vassojo l'occorrente per far colezione. Annibale, dopo di aver addotta qualche piccola scusa per non accettare ,infine alle reiterate, obbliganti espressioni del ferito e della costui cugina,

che rientrava in quel punto nella stanza, egli bevè una chicchera di caffè; indi sorgendo, porse la mano a Demetrio, e parlò in tal modo:

— « Io sono obbligato a lasciarvi: intanto vi prego di accettare la mia amicizia, o signor Pardelli, e voi, la mia più ossequiosa devozione, o signorina. Vado intanto ad adempire la commissione che sapete... e verso le undici sarò di ritorno. Amico vi saluto — e fatto un rispettoso inchino ad Amalia, andò via.—

## XIII

### INGRATITUDINE.

La biscia questa volta beccato à il ciarlatano.
GOLDONI - Il Cav. di spirito.

In un meschino palazzo del vico Panattieri, dentro una soffitta al sesto piano (ben alto!) fra un mucchio di stracci avvolto, era sdrajato sur un covacciolo d'un solo strapunto di capecchio, Domenico Vesponi. Rannicchiata la immensa mole del suo corpo, egli alla meglio aveva dormito tutta la notte un sonno interrotto ed angosciato. Di quando in quando erasi svegliato con soprassalto, credendo di aver inteso battere alla porta, e gli uomini di fiducia venire ad arrestarlo. Smaniante, atterrito, essendogli greve lo giacere più oltre, erasi scosso, e d' un salto gettato sul suolo.

Schiudeva l'unica finestra della stanza, e l'aria fresca, carezzandogli il viso infuocato, gli faceva mandare un largo sospiro dall'oppresso petto: appena era l'alba, ed egli davasi a passeggiare su e giù per la stanza con moto irregolare, mentre faceva il seguente monologo:

— » Quale notte ò passata!...eccomi un delinquente per causa di quella strega! maledetta...quel bravo giovane...eh se egli avesse avuto un'arma, miseri noi... se col solo bastone abbiamo durato tanta fatica ad accopparlo, rifletto che cosa avrebbe fatto se fosse stato armato!... ma bando a queste tristezze, pensiamo un po' alla mia futura felicità. Non v'à dubbio che ò commesso un'azione indegna, ma sono scusabile perchè questa era tendente alla fortuna mia o per lo meno a migliorare la mia condizione... Parecchi di mia conoscenza in qual modo sono saliti in alto?... a forza di azioni giuste?...no,certamente!... chi brama innalzarsi dalla sfera comune degli uomini è d'uopo che non sia tanto scrupoloso... Intanto pensiamo alcun poco alla maniera con la quale sarò ricevuto dalla mia *leggiadra sposina!*.. Io son padrone del suo segreto.. posso rovinarla, denunziandola!.. è vero che farei anche la mia rovina... ma che mi ca-

le?... non ò che perdere... sono un povero diavolo disperatissimo...sto quasi sempre digiuno... col padrone di casa addosso... che mi rompe continuamente la testa, perchè avanza otto mesi di pigione... dunque, andando in carcere, farò una vita migliore!. senza faticare... un po' di cibo non mancherà.... e poi mi leverò questa seccatura di sentirmi ad ogni istante intuonare all' orecchio gli aspri nomi di *preventivo, sfratto, sequestro*.... e tanti altri barbarismi che si sono messi in campo, onde un galantuomo della mia fatta non possa dormire tranquillo i suoi sonni.. Eh!. fra breve sarò anch'io un ricco padrone di casa, e allora vedrò umiliata la baldanza di questi cani!... dunque, come diceva, mi accoglieranno con festa... D. Domenico di qua, D. Domenico di là.... si accomodi.. ci onori della sua grata presenza.. oh! oh!. piano, signore mie... piano, per carità., volete soffocarmi a forza di complimenti?.. Mi domanderanno che cosa io voglia... la mano dell'adorabile vostra figliuola, è gran tempo che l'adoro... e.. e... quanto onore possiamo ricevere.... ma basta: è troppa la gioja.. permettete signora madre che, voi presente, le dia la mano di sposo?... oh sì... fate pure... qual delizioso momento sarà questo per me!.. Sarò ricco

e mi riderò di mezzo mondo. Oh sono una bella cosa cento pezzi da dodici carlini in saccoccia!... ah! ah! ah!... — e rideva al pari di un fanciullo — sono felice, sono contento!.. ma prepariamoci intanto; abbigliamoci con un po' più di ricercatezza... col prodotto d'una sottrazioncella fatta al danaro che la signorina Serpe mandommi, ò comprato un paio di scarpe nuove alla Corsea ed un pajo di calzoni al vico Travaccari... il *gilè* par che sia alquanto logoro e rattoppato, pure posso nasconderne i difetti, tenendo abbottonata la giubba, che è passabile... la cravatta è molto sudicia... oh diavolo!. e come farò adesso!. eh!.. eh!... vi è il rimedio a tutto... non ò quel bel fazzoletto di seta, che destramente tirai, quattro sere fa, dalla tasca di quel ridicolo damerino, mentre giuocava nel caffè?.. bene, d'esso appunto mi servirò: il cappello, è vero puranche che à poco pelo, ma, al certo, io non dovrò tenerlo in mano, il metterò su di una sedia, e non si vedranno i buchi, la spelatura, l'untume ed altro di che è assai ricco...*Allons*!.. diamoci da fare! »

E qui fregatesi con fanciullesca gioja le mani, si diè a vestire, si pose i calzoni e le scarpe, che avea comprate; nascose la logora e sudicia camicia dentro

ad un corpetto di seta tutto sfilato e pieno di macchie, indossò la giubba, dopo di averla accuratamente spolverata, si pose il cappello in testa, e, cacciando le mani nelle tasche, ne trasse un fazzoletto di seta ben piegato. Egli lo guardò con soddisfazione e sorrise ; ma presto si annuvolò nel viso, chè spiegandolo, si accorse di essere tutto rammendato: battè i piedi con rabbia, bestemmiò, si morse le mani, e proruppe in questi accenti.

— « Maledettissimo *lione!* credo che tu nuoti nelle stesse mie acque!... e vai facendo il vagheggino, il bellimbusto, mentre ài le tasche vuote, ed in esse nascondi cosiffatti fazzoletti!... oh!... che la rabbia mi affoga... ed ora come farò?... Bisognerà che mi contenti della mia cravatta... e così la dovrà andare! »

E presela con malumore; ma scoraggiato dall'orribile vista di quella, e dalla tanfa nauseante che tramandava, la gettò sul letto. Era d' uopo, per altro, che si fosse appigliato ad un partito: si faceva giorno chiaro, ed egli, a suo credere, avrebbe perduto la fortuna, ora che questa gli offriva il ciuffo. Smaniò nuovamente, e fremè; ma facendo della necessità virtù, tolse la cravatta, e dopo di averla per più fiate strofinata con una lurida e spelata spazzoletta, e dopo

di averla umettata anzi bagnata a forza di sputi, a fine di scrostarne alquanto l' untume, accorgendosi che perdeva inutilmente il tempo, se l' adattò alla gola. Sentendosi allora aspramente punzecchiare le gambe da certi insetti, di che la stanza abbondava, prestamente schiuse l'uscio d'ingresso, e di un salto lanciandosi nel pianerottolo, rivolse e girò la chiave, la tolse, e, riponendola in tasca, dopo di essersi assicurato che era ben chiusa la porta, dandovi due o tre spinte, discese le scale. In meno di un quarto d'ora si trovò alla strada Foria, ed innanzi al palazzo dove abitava Luisa Serpe; ma il portone erane ancora chiuso, ed egli si dette pazientemente ad aspettare, passeggiando e fumando un sigaro. Finalmente, dopo due buone ore, si schiusero le imposte dei balconi e delle finestre, ed egli, dando un largo sospiro, s'introdusse nel palazzo, montò la scala, sentendosi nel ventre una tale commozione, da cagionargli acerbi doloretti di viscere. Quando fu innanzi la porta, stette dubbioso alquanto; ma fattosi coraggio, tirò lievemente la cordicina di seta del campanello. Il servo che andò ad aprire, gli chiese in aria brusca che cosa volesse, ed egli rispose di voler parlare alla padrona di casa donna Camilla.

— « Non s' è alzata ancora di letto... se vuoi aspettare qui fuori, a tuo piacere!... ma avrai un bell'attendere!... »

— « Ma... ò veduto i balconi aperti... »

— « Oh... corpo del diavolo! dovrà la mia padrona render conto a te, sudicio straccione, delle sue azioni?... »

— « Parla con rispetto... io sono un galantuomo!... »

— « Ah!... ah!... signor galantuomo di sei a grano, aspetta pure, se ti piace, due ore e mezzo qui fuori, chè io ò da fare. — e ciò dicendo gli chiuse la porta in faccia.

Questo atto così impertinente, scoraggiò il nostro eroe, che al pari di quasi tutti della sua specie, dentro un enorme corpaccio chiudeva l' anima d' un insetto; e quantunque non mancasse di coraggio, pure essendo privo di energia, se ne calò pian piano per le scale. Passeggiando di bel nuovo lungo la strada, si diede a meditare in tal modo:

— « Che è questo che mi è successo?... io accolto in questa guisa, dopochè per sua cagione mi trovo un delinquente?.!... Ah!... quel giovane, che mi lesse la lettera di lei, me lo aveva predetto; ed io,

sciocco e cieco, a volermi gettare nel precipizio!... ma, per tutti i diavoli! ne farò una sanguinosa vendetta!... dovessi esserne impiccato dopo, voglio vendicarmi! »

Così dicendo si diresse di nuovo alla scala dalla quale era testè disceso, e salendola ancora, scosse con furia il campanello dell'appartamento della signorina Serpe. Il servo che pocanzi lo aveva malmenato, venne di bel nuovo ad aprire, e squadrandolo dalla testa alle piante, ruppe in questi accenti:

— « Oh... *mannaggia!*... insomma, vuoi assolutamente che io ti faccia rotolare le scale o che getti questo lurido corpaccio in mezzo al palazzo?... che diavolo vuoi da qui, bruttissimo corbacchione di male augurio?... ! »

— « Rispettami... malnato servo!... e ti basti sapere che sono intrinseco amico della padrona di casa! — disse Vesponi, con i lineamenti contratti dalla rabbia, ma cercando di frenarsi.

— « Oh corpo di Lucifero!... tu fossi il diavolo in persona questa mattina?... in vece del caffè avessi dato di piglio a qualche barilotto?... Va via di qua, o, per la mia livrea! ti do tante bastonate su quelle spallacce da facchino, e su quella faccia da boja, fino

a che non ti resti semivivo a terra!... via di qua!. — sclamò il servo che era un giovanottone di trent'anni, di mezzana statura, di corpo tarchiato e robustissimo, guardando con occhi biechi il colosso, e non dimostrandosi per niente atterrito da quel volto e da quelle membra, che avrebbero dato a pensare, prima di misurarsi con l' individuo che ai suoi tempi ne fosse stato fornito, allo stesso famoso atleta di Cotrone.

— « Oh per la mia eterna dannazione !... Ci è da dare col capo per le muraglie !... un servo vile, un mercenario poltrone, spinge tant' oltre la sua arroganza?... Ma tu — riprese volgendosi al domestico — senza sapere chi io mi sia, e di quale affare debba parlare alle tue padrone, ti fai lecito d' insultarmi e maltrattarmi a questo modo?!..— diceva Vesponi, disperato, furioso, ma tuttavia procurando di farsi animo.

— « E tredici!... va via di qua, pel tuo meglio! la tua faccia di gufo non presagisce niente di buono a questa famiglia! .. tu mi ài l'aria di un ladro, ed i ladri non si lasciano entrare nelle case de' galantuomini a mano franca! »

— « Come?... per l'inferno!... mi ài preso per un ladro?... va... va!... io ti perdono, a condizione

di dire alla signorina donna Luisella, o a donna Camilla che D. Domenico Vesponi dovrebbe dir loro qualche cosa di somma premura — pronunziò il gigante, prossimo a prorompere in furore, e pur tuttavolta facendo sforzi per dimostrarsi calmo.

— « Bene... bene!... aspetta qui... che ora vado a dirlo alla padrona... — indi guardandolo con disprezzo dalla testa alle piante, il servo riprese — Vedete là che sorta di canaglia deve disturbare la gente dabbene... spero al diavolo che, al mio ritorno, ti trovi morto di subito, bruttissimo lasagnone! — e sì parlando, gli batteva novellamente l'uscio sul volto.

Dopo pochi istanti, egli ritornava, tenendo un grosso bastone mazzocchiuto nelle mani:

— « E così?.. — chiedevagli Domenico alquanto sconcertato.

— « È così!... se il canchero che ti rosichi! non mi ti avesse cacciato fra piedi, ora non sarei stato licenziato dalla signora! — diceva il domestico, digrignando i denti e guardando a stracciasacco il Titano — Per te, lucertolone del Brasile, ò perduto il pane... sono stato cacciato... ed ora non so chi mi tenga di sfogare la mia stizza su quella faccia da forca,

ma... vattene al diavolo, chè non so se io sia padrone di me per qualche altro momento! »

— « Che dici?... sei stato licenziato?... ma ciò è impossibile!... — sclamava con estrema sorpresa Vesponi.

— « Oh maledettissimo bufalone!... quel tuo visaccio di sinistro augurio poteva mai apportarmi del bene?... sudicio pidocchioso, faccia di trent' anni di fave, galeotto di... »

— « Taci... assassino!... o il mio giustissimo furore, il rabbioso veleno che mi rode l'anima si sfogherà su di te, strappandoti dalle fauci quella maledica linguaccia, calpestandola sotto i miei piedi... e... »

— « E rompendoti le corna, come adesso praticherò io!.—compì la frase, a suo modo, il servo pieno di furore per gl'insulti del gigante, sollevando il suo noderoso pillo, e scagliandolo sulla fronte di quest' ultimo, che, sottentrando al colpo, lo ghermiva attraverso il corpo, e dopo brevissima lotta, lo stramazzava, strappandogli dalle mani il bastone, e gettandolo lungi da sè.

Il servo al pari di un coniglio tra le branche del leone, si agitava, sbuffava, faceva innumerevoli sfor-

zi per strigarsi, ma indarno; chè il colosso avendogli puntate ambe le ginocchia sullo stomaco, sfogava l'interna stizza, scaricandogli dei violenti pugni sulla faccia, sul capo, sulle costole. Il servo, accorgendosi finalmente che in niun modo poteva liberarsi dalle atletiche braccia di Vesponi, cacciò la destra nella controffodera del corpetto, e questi videsi balenare sugli occhi con estremo terrore la lama luccicante di un lungo e largo stile. Lasciare la sua vittima, balzare in piedi, e gettarsi precipitosamente per le scale, fu l'opera di un istante; ma giunto alla metà di queste, intese la voce del malconcio servo che urlava con tutta forza:

— « Al ladro!... al ladro!... arrestatelo, ammazzatelo!... »

Vesponi, a questi gridi, osservò una quantità di servi di quel palazzo, cocchieri, mozzi, che dando di piglio chi ad una stanga, chi ad un travicello, chi a degli enormi sassi, ed altri a delle forche, minacciavano di tagliargli la ritirata.

Egli, ciò non ostante, non scorgendo altro scampo che in una fuga precipitosa, si gettò in mezzo alla ciurma, rovesciandone parecchi; ma nel punto istesso si sentì de'colpi così forti sulle costole e sulle

spalle, che per poco non stramazzò. Vicino a guadagnare la strada, già respirava, credendo di essere fuori periglio, quando una grandine di pietre buttavagli giù il cappello e tempestavagli aspramente tutto il corpo, e nel punto istesso provava una scossa elettrica ed un brividio s'impadroniva delle sue fibre: vacillava, cadeva, ma tosto rialzavasi, e si trovava tutto bagnato dalla testa alle piante. Allora, sentendo fra le risate de' suoi persecutori queste parole: — Un altro mastello, Giuseppe!... prendi un'altra tinozza! rinfrescagli meglio il cocuzzolo!..— gli venne tale paura che più veloce di un leprotto che senta il fiuto de' veltri alla coda, la diede a gambe, e presto fu lungi dal pericolo. Rallentando il passo, si scosse l'acqua che gli grondava dai capelli, dalla barba, e finiva d'inzuppargli i panni, che incollatisi alle membra, comunicavano alle fibre del disgraziato un tale ribrezzo che ne tremava tutto.

Parecchi studenti che dirigevansi alla Università con involti di carta in mano, si fermarono ad osservarlo, vicino alla Porta di S. Gennaro, ed uno di loro esclamò:

— « Per la cattedra del nostro lettore!.. sembra Nettuno che sorga dalle acque! »

— « Per i tre Abruzzi!.... prendere un bagno in questo luogo! »

— « Corpo del bidello dell'Università!... trema al pari di un uccello spennacchiato! »

— « Poveretto, mi fa pietà!... domandiamogli se possiamo giovargli in qualche cosa! »

— « Dici bene: — soggiunse un di loro, appressandosi con bel garbo al colosso — ehi, galantuomo!... sembrate un sorcio caduto nell'olio: come va questa faccenda?... »

Vesponi, scuotendosi a questa dimanda, si volse, e con accento pieno di minaccia, sclamò:

— « Che volete?..!.. »

— « Essendo voi in questo stato ridotto, ed essendo pure qui vicino la nostra abitazione, se possiamo giovarvi in qualche modo, ditelo pure francamente.... »

— « Che siate benedetti, se dite davvero! garbatissimi miei signori, vorrei levarmi questi abiti così bagnati d'addosso, quando si asciugassero!... il cielo ve lo retribuirebbe su la vostra salute, mentre con questo umido sulla persona, prenderò un mal di petto senz'altro! »

— « Venite adunque con noi, accenderemo del

fuoco, ed intanto vi faremo ristorare con una buona colezione ed un bicchiere di poderoso vino di Calabria. »

— « Il cielo ve lo rimeriti!... miei generosi signori... »

— « Andiamo adunque... »

E tutti si cacciarono in un palazzo della strada s. Giovanni in Porta.

Digitized by Google

# XIV

## LA LETTERA.

Miser chi male oprando si confida
Che ognor star debbia il maleficio occulto?
ARIOSTO.

Annibale, tolto commiato dal suo novello amico, discese prestamente le scale: uscendo dal palazzo, volse pel vico della Lava, indi per la strada di s. Sofia a quella di s. Giovanni a Carbonara, e dirigendosi a destra per la salita di Pontenuovo, fu tantosto a Foria. In tutto questo cammino egli era stato sempre sopra pensiere, e l'animo suo era ingombro da tristezza e da una malinconia, di che egli cercava inutilmente di rintracciar la sorgente. Veduto il numero... s'introdusse nel palazzo, ed innoltrandosi, vieppiù fu sorpreso da un'agitazione, da un tremore per tutta la persona, di che egli stesso ne restava forte

maravigliato : pure fattosi animo, giunto al secondo piano, tirò con mano tremolante il laccio di seta verde del campanello. La porta si aprì, e comparve una brutta forma di donna al limitare di quella: ad un' orribile contrazione degli angoli della bocca si atteggiarono le labbra pavonazze di questo schifoso ente, schiudendole ad un inverecondo sorriso, all' aspetto di un bel giovane, ed abbigliato con eleganza. Quest'ultima prerogativa spingeva la viragine più di tutto a fissarlo d' uno sguardo eminentemente licenzioso; dappoichè i buoni costumi, l' avvenenza della persona, la dottrina erano stimate cose da non tenersene conto dalla piupparte delle signorine di quel tempo, (ed, ahi... disgraziatamente anche da queste di oggigiorno!) ogni qualvolta non andavano accoppiate ad un bel vestito, a profumi, a pomate, a scarpe con la vernice, a lenti sospese al collo da lacci d'oro, cadenti in mezzo del petto dai manichi di madreperla o tartaruga con intagli, fregi ed occhiaje di oro , o per lo meno di argento indorato: a belli mustacchi all'insù bravamente impiastricciati di pomata a cera, ad enormi pizzi sul mento alla Spagnuola, o a barbe alla Marco Visconti, a capelli alla *condannè* di estate, e alla *tedesca* d' inverno. Annibale, che ad un bello aspetto

univa porzione di questi pregi, si attirò adunque un, come dicevamo, sguardo di compiacenza della brutta fanciullona, il cui aspetto operò disgustevolmente su i suoi sensi ed in tal modo, che, quantunque educatissimo e di gentili tratti, purtuttavolta egli non potè frenare un atto di ribrezzo e di scontento.

— « Il signor Barone è in casa?... — domandò Annibale, facendo un inchino.

— « Il Barone?... non è qui, signore, avete scambiata la porta... egli abita là dirimpetto — diceva la donna, non levandogli per un istante gli occhi dal viso.

— « Grazie... le sono obbligatissimo, e la prego di perdonare se involontariamente le ò dato disturbo... — soggiunse il giovane, avviandosi all' altra porta.

— « Signore!... »

— « Dica... »

— « Quale affare avete col Barone, se è lecito?.. — chiese con petulanza la donna.

Annibale fece un atto d' impazienza.

— « Eh, signorina!... un affare d' interesse... una lite... »

— « Siete forse un avvocato?.. — richiese l' altra, fissandolo negli occhi.

— « Perchè?... »

— « Vedete... abbiamo anche noi bisogno di un avvocato... e se voi realmente... »

— « E se no 'l sono?... »

— « E che cosa siete?..— ripigliò la donna con impudenza, non sconcertata affatto dalla noja e dal disgusto, che il giovane dimostrava apertamente di parlare con lei.

— « Signorina!... veda... io non son solito di dire i fatti miei, senza un motivo... e poi senza sapere a chi..— disse Annibale, cercando di farle capire la sua indiscrezione.

— « Signore!... io mi chiamo Luisa Serpe...»

— « Voi... Luisa Serpe!?... ò capito!... so che la signorina à un innamorato lungo e grosso al pari del gigante di Palazzo!... jeri l'altro verso la sera, non volendo, conobbi... o per meglio dire fui messo a parte d'una trama...— e la voce di Annibale, a questo punto, piegavasi all'inflessione della severità e dello sdegno — che si ordiva contro un povero giovane... tendente ad assassinarlo!... Non si compì l'iniquo divisamento... ma egli restò ferito gravemente in più parti del corpo... Peraltro— riprese in un tratto con più forza— io le racconto cose che ella

perfettamente conosce... ma quello che non sa ancora glielo dirò brevemente: questa mattina colei che commetteva al suo amante.... al colossale birbante, che à la bassezza di amare!.... l'iniquo misfatto... sarà denunziata... perciocchè io ò fra le mani una pruova irrefragabile per farla severamente punire... la sua lettera stessa!... »

— « Oh!.. oh..—fece la donna, impallidendo per la paura—la lettera... e come in vostro potere?.— e la iniqua tremava tutta.

— « Il gigante — Annibale ripigliava con tuono cupo e derisorio—non sapeva leggere!... io mi trovava passando a caso, quando ebbe la lettera.. veda combinazione!... si diresse giusto a me per leggergliela.. cercai di dissuaderlo, ed ingolfati entrambi nel discorso, quasi senza pensarvi più oltre, ci licenziammo, non cercandomi egli la carta, nè io pensando a dargliela »

— « Vo... voi... l'avete?.— dimandò Luisa con ansia mortale.

— « Sì... l'ò meco... osservi — frugandosi nella tasca del petto del soprabito, cacciandola fuora d'un taccuino, e mostrandogliela, ma ad una certa distanza;

— « Non v'à dubbio... ah signore!.... per pietà restituitemela... vi prego.... vi scongiuro!... quella lettera formerà il mio disonore..... e della famiglia tutta... date... datemela..— e Luisa prorompeva in singhiozzi e pianti.

— « Calmatevi... via, signorina!..— diceva Annibale — può salire qualcuno, e potrebbe farvi arrossire, trovandovi con le lagrime agli occhi... frenate il pianto... e..»

— «No.. no... non sarà mai!... deh, signore!... datemi quella maledetta carta, dappoichè sono abbastanza punita dai miei rimorsi.. e dal rossore di comparire una creatura sì malvagia al vostro cospetto.. la lettera... la lettera !!»

— « Quietatevi, signorina.... chè voi mi costringerete a partire ed a lasciarvi, senza che abbia potuto in minima parte giovarvi!.. uditemi..»

— « Ma... ma, signore, abbiate la compiacenza, di entrare.. potremo parlare con più comodità, e nel tempo stesso senza essere osservati.— diceva Luisa tuttavia tremante e piangente.

— « Ma..— Annibale esitava, temendo qualche sopraffazione: non pertanto il coraggio connaturale in lui vincendola sopra la riflessione, soggiunse —

Avrei da fare, veramente; purtuttavolta voglio compiacervi : entriamo — e si cacciò nella casa.

— « Il cielo ve lo rimuneri!.. — disse Luisa richiudendo l'uscio, ed asciugandosi gli occhi.

Oltrepassata una *fuga* di stanze, lo condusse nel salotto, e là, chiamando la madre, il fratello e lo zio, fe' noto a tutti, lagrimando, la sua azione riprovevole e terminò col racconto del fatto del mattino, ed in qual modo il colosso fosse stato per suo ordine dall'altro servo di casa, malmenato e percosso nella guisa che di già sappiamo. Infine disse loro di aver conosciuto che il mondo non fosse fatto per lei, e di voler finire i suoi giorni in un chiostro, dove potesse lungamente piangere i suoi falli. Struggendosi indi in angoscioso pianto, volta ad Annibale, sclamò:

— « Deh, signore!.. per quanto avete di più caro sulla terra, vi muova a pietà il mio stato!... la mia disperazione!.. il mondo è finito per me... sono una donna vile e perversa.. carica di delitti.. ma che io voglio espiare col sacrificio di tutto il resto di mia vita!.. Pregate il vostro amico, scongiuratelo a non denunziarmi.. voi lo potete.. e lo farete!.. riducete in pezzi questa lettera infernale, causa de'miei falli, del mio disonore e del pianto di due oneste famiglie..

ah!.. ma voi siete commosso... intenerito!.. madre, fratello, zio!.. unitevi meco. compite la mia opera.. abbracciamo le sue ginocchia.. e..».

— « No... no... che fate?... — disse Annibale, vedendo che tutti gli stringevano le ginocchia, piangendo ed implorando la sua pietà — sorgete... volete farmi arrossire?... alzatevi, ve ne prego,.. ecco che io lacero questa maledetta lettera!. — e cavatala fuori, la ridusse in pezzi.

— « Che siate mille volte benedetto, generoso signore! la nostra gratitudine sarà eterna... noi... »

— « Voi tutti ora avrete la pazienza di venir meco alla casa di quel povero ferito a fine di chiedergli scusa e perdono: nè crediate che la sola lettera deponga contro di voi, e che distrutta, possiate essere tranquilli. Egli può indicarvi come sospetti con quel tale amico gigantesco, che sarà arrestato sul fatto, e che irritato, furioso per i maltrattamenti ricevuti, sarà il primo vostro accusatore, e deporrà contro di voi... dichiarandosi vostro complice... ed allora...»

— « Che!?... — domandarono tutti impauriti e tremanti.

— « Prima si procederà al vostro arresto, ed indi sarete tutti ristretti in un carcere fino al termine del-

la compilazione del processo, ed indi della condanna che indubitatamente ne seguirà: e tutto questo potrete evitare con un poco di umiliazione, alquante lagrime e preghiere... »

— « Sì... sì!... che si faccia presto... vestitevi con sollecitudine.. — sclamò affannosamente Luisa.

— « Sono le otto — disse Annibale, traendo l'oriuolo — per le dieci ci vogliono due ore... avrete tempo sufficiente per abbigliarvi... intanto io debbo fare un'imbasciata al signor Barone... due parole, e sarò disbrigato... attendetemi per un quarto d'ora. » E così dicendo, andava via, seguito dalla famiglia tutta, compresa da viva riconoscenza.

Digitized by Google

## XV

### DOPO DUE ANNI.

E senza indugio e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia,
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il sen bagna e la faccia.
ARIOSTO, c. XXIII, st. 68.

Appena entrato nella casa del Barone, un servo lo condusse nel salotto, e passò l' imbasciata. Dopo pochi minuti il Barone, in pianelle di alluda e veste da camera, comparve al limitare di una bussola, e con voce affabile vòlto ad Annibale.

— « Siete voi, o signore, che dovete parlarmi?.. disse facendoglisi dappresso, ed invitandolo a sedere sur un sofà.

— « Grazie: dovrei darvi una breve preghiera. Sono apportatore di un'imbasciata del signor Demetrio Pardelli. »

— « Ah!.. ò capito!... e perchè non è venuto di persona?... L'affare che dovevamo trattare era di estrema delicatezza...—ed il viso di lui si oscurava.

— « Il poveretto lo avrebbe desiderato con tutte le potenze del suo animo; ma una circostanza... un fatale incidente.... «

— « Che?... qualche disgrazia forse?... — domandò il Barone alquanto turbato.

— « Non sapete affatto l'affare di jeri la sera?... »

— « Affatto... »

— « Sappiate adunque che il signor Demetrio, nell'accomiatarsi da voi, tutto assorto ne'suoi pensieri, non si accorse di un agguato che gli si tendeva. Nell'attraversare il largo delle Pigne, una frotta di ladri lo aggredì, ed avendo egli fatto resistenza, fu coperto di ferite e lasciato semivivo sulla strada. »

— « Ohimè!... poveretto!... ed ora come la passa?... »

— « Le ferite quantunque moltiplici ed alcune alquanto gravi, specialmente quelle alla testa, purtuttavolta il perito dell' arte non le à dichiarate mortali. Il dolore di queste, lo spasimo che soffre non lo angustiano tanto, quanto il dispiacere di non poter

mandare a fine; almeno pel momento, quell' affare che stava con voi concertando. Ma vi accerta per bocca mia, di nutrire per voi quel rispettoso amore, che le vostre affettuose maniere e virtuose azioni vi dànno il dritto di pretendere. »

— « Oh, signore!... mi avete ricolmo di tristezza... il dispiacere che provo difficilmente può esternarsi con dolorose espressioni, con lamenti... »

— « Ve 'l credo benissimo, signor Barone, il mio amico è degno della più tenera affezione; oltre di avere civilissimi tratti di raffinata educazione, egli sente per i suoi amici profondo sentimento di stima. »

— « È vero: corro intanto in questo momento a vestirmi, e voi avrete la compiacenza di guidarmi in sua casa; è un dovere, ed io non posso, nè devo dispensarmi di adempirlo. »

— « Oh sì, fate pure... al mio amico sarà accetta la vostra visita più di quella del chirurgo. »

— « Vado... con permesso!... »

— « Fate a vostro bell' agio... »

Annibale, rimasto solo, si dette a meditare.

— « Il Barone è una rispettabile persona... e pure un non so che mi à sorpreso al suo aspetto... un turbamento, un'agitazione, eguale a quella della

quale sono stato sovrappreso questa mattina nel sentir pronunziare dal signor Pardelli il nome di Olimpia!... Olimpia?!... ma perchè questo nome deve scuotermi tutte le fibre del cuore all' udirlo profferire soltanto?... vi sono tante Olimpie al mondo, ed io, debole ed imbecille!, credo sempre che... ah!... non lusingarti di ingannare te stesso, o Annibale, tu sei il più disgraziato tra gli uomini... oh Dio!... e come non darsi alla disperazione?... l' amai con tutta le forze dell'anima mia, ed ella?... tradirmi abbandonarmi!... Ma — riprese in un tratto, porgendo l'udito — sento uno scalpiccio, lo strascico di una vesta... ricomponiamoci... »

Annibale non aveva finito di parlare, che vide schiudersi una bussola laterale, e comparire al limitare di questa una giovanetta, che Raffaello avrebbe volentieri tolta a modello per una sua Vergine: alta di statura e snella, il volto di lei era di sì perfetti contorni da destare invidia in una delle più superbe, peregrine bellezze: i grandi suoi occhi neri erano velati di una tenera espressione di languore: i capelli di un biondo dorato, cadenti in abbondanti e copiosi cincinni sul collo alabastrino, le scendevano quasi sugli omeri: infine le guance candide e sfumate

da una leggiera tinta color di rosa, formavano della giovanetta la più bella creatura che fosse apparsa mai nei vaporosi sogni di un romantico entusiasta. Ella si avanzò con confusione, scorgendo un uomo seduto nel salotto, il quale alzavasi al suo comparire; indi, dovendo per necessità attraversare quella stanza, mosse verso Annibale, tenendo lo sguardo inchiodato al suolo ; e, corrispondendo al costui saluto, con voce armoniosa e suave profferì la parola.

— « Signore!.... — ed alzò timidamente uno sguardo al volto del giovane.

Questi, pallido, tremante, fuori di sè, con occhi sbarrati, con lineamenti scomposti, con voce malferma, sclamò :

— « Olimpia?!... »

— « Che?!... possibile?!... tu... tu stesso... Annibale?!!... »

— « Sì!... son quello!... e tu la sorella del Barone?... l'amante del mio amico?!... ah, Olimpia! ò pianto due anni interi, ti ò cercata dappertutto... quante veglie angosciose, quanti affanni... quanti dolori!... finalmente ti trovo... ma qual ti trovo?... Dio!... amante di un altro... traditrice... infedele... Dio!... Dio mio!!... »

E scoppiò a singhiozzare dolorosamente, mentre cadeva di peso sur una sedia.

Olimpia, piangendo essa pure, se gli assise vicino.

— « Annibale!... — esclamò — mio caro Annibale!... calmati, odi le mie discolpe... tu quantunque lontano sei stato sempre l'unico, il tenero amor mio!.. ma non avendo tue nuove... il sapere che nella tua patria avevi preso moglie... »

— « Io?... cielo!... quale impostura! io ammogliarmi... io?..! — ed alzava la testa fieramente, e fissava uno sguardo terribile sul volto della fanciulla — Intendo — sclamò con amarezza — intendo sì... fu segno di poco amore un anno di prigionia... fu segno d' infedeltà l' essermi, appena uscito dalle prigioni, dato cura di trovarti, ma inutilmente, chè eri partita con la famiglia per la provincia!.. È un motivo di noncuranza l' aver girato pressochè tutto il regno per rintracciarti... e tutto ciò... solo per te... per te, sì !... Ma dimmi: qual pretesto troverai — e qui gli tremava la voce pel soverchio sdegno — per palliare la tua colpevole noncuranza, l'indoveroso abbandono del disgraziato, che per te... per tua sola cagione era stato percosso... arrestato, gettato nelle luride mura di uno squallido

carcere... sottoposto al pari di un malfattore... un assassino... un ladro!... ad un processo... ad una condanna! Come potevi obbliare l'infelice abbandonato da tutti, che talvolta dava in furiosi scoppi di pianto, sovrappreso dal delirio della disperazione..? e quelle aride lagrime, che muovevano a compassione i suoi colpevoli compagni... quei cuori di macigno... ahi non erano di nessuno sollievo per lui!... Sì, donna ingrata, ò veduto la commozione sul viso del ladrone... umidirsi di qualche stilla i sanguinosi occhi del violento omicida... dell'efferato brigante... e... colei che avrebbe dovuto... sì dovuto...era tuo dovere se non di visitare, di confortare almeno con una lettera qualunque il povero disgraziato che per te erasi degradato nella società... per te il suo nome fu scritto ne' sanguinosi volumi dei tribunali!.. Era tuo dovere, ripeto, di consolare l'infelice, scrivendogli... Ahi!... non sai di qual conforto sia per un rinchiuso il vedersi non del tutto abbandonato dagli amici, dai parenti!... di qual gioja indicibile sia compreso il suo cuore allorchè riceva un piego... una lettera!... Vidi qualcuno tremare per la commozione ed alterarsi nel volto, spiegando un foglio del fratello, della madre... della sposa... ed io?... invidioso del-

la sua felicità, mi gettava, smaniando, sul mio lurido lettuccio, e disperatamente a mo' d'un frenetico ne mordeva l' unico guanciale, fremendo, ed imprecando il perverso mio destino... perchè allora m' assaliva il pensiere di avere, se non una famiglia e dei congiunti, una donna che io amava più dell' anima mia, cui aveva giurato innanzi a Dio e nel mio cuore solennemente fede di sposo!... mentre veniva da essa obbliato, derelitto!... qual pensiere infernale!.. quale straziante rimembranza!... »

— « Oh ! Annibale !.. e come poteva scriverti, come visitarti, se dal momento che fosti arrestato, ad un delirio spaventoso che mi sorprese , successe un' infermità che mi tenne oltre a cinque mesi in una prostrazione di forze.. . in un totale abbandono delle facoltà mentali ?.. E dopo , debole , convalescente ancora , mia madre, Annibale , accorata dal disonore della sua unica figlia , discese nel sepolcro... e mio fratello, temendo del disperato dolore al quale miravami in preda e dello sconcerto delle mie idee per tante successive sventure, seco mi trasse in casa di un vecchio zio che stava in un suo podere nella provincia di Terra di Lavoro !... Ed io indifferente , insensibile seguivalo , al pari di colei

che non à il beneficio delle facoltà mentali , giacchè Annibale, sappilo ed arrossisci de' tuoi sospetti ingiuriosi... io era divenuta pazza!... Ah! ti pare impossibile ?... Ma se rifletti di che tempra sia stato il mio amore, che io non ti abbia amato no... ma ti abbia idolatrato, avresti conosciuto; che perdendoti, perdeva tutto... la vita, l' amore dell' esistenza... tutto in una parola !... e con tanta passione nel seno... »

— « Ti sposavi al signor Demetrio Pardelli, che — e digrignava i denti — mi à mandato qui da te onde ti assicurassi della sua costanza , del suo inalterabile affetto, della fede che... ti à giurata nel suo cuore... e che dovrà ratificare fra breve... appiè di un... altare !... »

— « Tu mi uccidi così, Annibale !... »

— « Rispondi... come puoi tu — e qui balbettava pel furore da cui era invaso — sposare un altro... se... sei... mia moglie ?... !... come giurare una fede , che ài... data ad un altro... perfida !... Addio... e addio per sempre !... fuggo da Napoli, e... possa io morire pria... di... »

— « Oh, Annibale !... non giurare... »

— « Ebbene... sposalo pure... sii felice... e scordati di me... ad . . . dio !... »

E qui alzatosi, tolse il cappello, e di già , vacillando, varcava la soglia... quando s' intese ritenere per un braccio; si volse, e vide cadere ai suoi piedi la povera fanciulla che disperatamente piangeva. Si commosse alquanto, chinossi, cercando di sollevarla; ma questa faceva forza, e con accento lacerante gridava :

— « Oh Annibale crudele !.. così mi trafiggi?.. così fai scempio del mio povero cuore ?... Come ?.. dopo due anni che ò stancato con le mie lagrime il cielo... che ò implorato da Dio ogni giorno l' alto favore, l' ineffabile grazia di restituirmi lo sposo... nel punto che Egli mi esaudisce... tu mi pianti un pugnale nel seno ? !... »

Annibale era eminentemente commosso, mentre le dicea :

— « Sorgi... via !... »

— « No... non sorgerò se prima non mi dischiudi le braccia... »

Il cuore del Calabrese non era fatto per resistere tanto nello sdegno... laonde, sollevandola di peso per gli omeri , senza profferir motto , se la strinse tenacemente al petto.

Olimpia non ebbe la forza , per la repentina

gioja da cui venne sorpresa, di profferir altro che :

— « Annibale!.. sposo mio!!... — e gettandogli le braccia al collo, fu sul punto di svenire; indi, versando dal ciglio lagrime di tenerezza, continuò ad esclamare — sposo mio... sposo mio!... »

I due felici amanti confondevano tra loro lagrime ed abbracciamenti, mentre il Barone, che in questo frattempo erasi abbigliato e col cappello in mano preparavasi ad uscire, arrestavasi sulla soglia a contemplarli alquanto... indi si avanzò bruscamente alla loro volta.

# XVI

## COLEZIONE.

Strilla invano il furfante e si dibatte
Come pica fra l'ungne allo sparviere:
Tacquer le turbe a un punto sopraffatte
Dal novo caso, e instabili e leggiere
Tosto dall'ira al riso fur ritratte
Dal guair di quel ghiotto paltoniere.
GROSSI - Ulrico e Lida.

— « Insomma vi ànno rotte le ossa, caro il mio signore?.. — diceva un giovane di mezzana statura e grossissime membra, a Domenico Vesponi, mentre questi, distesi i suoi inzuppati abiti sur un trabiccolo cui era sottoposta una scafardina con accesi carboni dentro, vestiva un calzoncino ed una camicia che uno di quegli studenti gli aveva ceduto.

— « Mi ànno ammaccate le costole, signor mio, sì! e per compimento mi ànno rinfrescato nel modo

che avete veduto!... ma, per Lucifero! dovranno farla con me!... farò alzare la forca in mezzo alla strada di Foria!—rispondeva rabbiosamente Domenico, dando uno sguardo ai suoi abiti tuttora inzuppati di acqua.

— « Vi ànno versato una secchia addosso?...— domandò in aria di scherno un altro giovane lungo e secco come un palo.

— « Un bariglione, dir volete... »

— « Ah! ah! ah! — scoppiarono tutti in una clamorosa risata.

Vesponi altamente sdegnato per tanta derisione, si morse le labbra, mentre fingeva di partecipare alla comune ilarità..

— « Che vi pare eh?...—ed atteggiava la bocca ad una contorsione che niente aveva del sorriso — un mio pari essere inaffiato in tal modo come una ajuola di fiori?... »

— « Ah! ah! ah!...—risero tutti nuovamente.

Egli si cacciò la destra nella sua lunghissima barba, brontolando:

— « Maledettissima strega... me la pagherai! »

— « Che cosa borbottate fra voi stesso?...—chiese uno di quei giovanotti, basso, delicatino, con pochi

peli al di sotto del mento al pari della bargia dei becchi.

— « Oh... nulla!... diceva così... fra me e me, che non sarebbe mal fatto se vi accingeste ad apparecchiare quella tale colezione, che, se ben mi ricordo, testè mi promettevate... »

— « L'amico è sincero, corpo di Cujacio! — sclamò quegli che aveva favellato pel primo — e la sua sincerità merita premio; perciò noi gli empiremo il ventre. »

— « Che diavolo, Bernardo, non vedi quel ventraccio?... per empirlo non basterebbero due cantajà di roba! »

— « Oh... eppure io sono di poco appetito! — riprese Domenico, facendo una smorfia di dispiacere.

— « Credo che Milone, il grande atleta di Cotrone, fosse stato meno grosso di te; e se egli, come dice la storia, in un sol giorno mangiossi un bue per intero, tu che sei molto più di lui, sarai doppiamente affamato; epperò vorrei piuttosto farti un abito nuovo, nonostante dovesse costarmi per tre, che di averti commensale alla mia tavola! »

— « Egli scherza, non ve l'abbiate a male... — dicevagli il giovane, delle grosse membra, appellato Bernardo..

— « Via... — proruppe ad un tratto un altro — diamogli da mangiare... ed allora vedremo se sarà capace di distruggere in tre quarti d'ora tutte le nostre provigioni da bocca! »

Tutti sghignazzarono.

Fu bussato: uno degli studenti corse ad aprire, e ritornò seguito da altri due col cappello in testa ed il sigaro acceso in bocca.

— « Oh... addio... Curzio!... benvenuto, Tammaro! — disse Bernardo, stendendo la destra, che quelli strinsero con un sorriso di cordialità.

— « Per tutti i diavoli! — esclamò il più alto e complesso de' due venuti, guardando il gigante — avete fatto acquisto di un orso eh?... ma... sta... sta... corpo di una biglia! mi par di conoscere questa specie di *ourang-utang* o mandrillo Brasiliano... D. Pantalione, sei tu?... »

— « Hai ragione, Curzio — disse l' altro compagno — questi è D. Domenico Vesponi... »

— « Che domenica e lunedì! — riprese Curzio ridendo — te lo avviso per la centesima volta, Tammaro mio, questo scimione non si chiama Domenico, ma bensì D. Pantalione! »

— « Ma, caro Curzio!... sei troppo! — brontolò

stizzosamente il colosso — io non mi offendo quando scherzi, ma ogni scherzo à il suo limite! »

— « Che borbotti nelle tue setolose labbra, brutta faccia di coccodrillo?... — disse Curzio, guardandolo di traverso.

— « Via... via!... — interruppe Tammaro a fine di ovviare che la briga si fosse vieppiù riscaldata; e col solito suo tuono di voce e pacatezza di modi continuò — Qui ci è l'occorrente per fare colezione... animo via!... accostiamoci tutti alla tavola, e diamole, da veri famelici studenti, un assalto! »

— « Sì!... sì!...—gridarono tutti; ed ognuno, dando di piglio ad una sedia ed accostandola alla tavola, vi si assise. Il colosso non si fece replicare l'invito.

Mangiando del pane col formaggio, ed accompagnandolo con lunghe bibite di poderoso vino di Calabria, ciarlarono a lungo di amori, di scommesse, di campagnate, e dopo una buon' ora si alzarono, accendendosi le pipe, e presto la camera non fu che un nuvolo di fumo. Vesponi si accostò al bragiere, ovvero alla grasta che ne faceva le veci, e vedendo che i suoi panni eransi asciugati, li tolse e l'indossò, ma nel punto di porsi la giubba — Oh diavolo!... e

come farò adesso? — profferì con rincrescimento— ò perduto il mio cappello!... »

— « Eccoti una mia vecchia *coppola*... — disse Bernardo — è ancor buona per rimediare al tuo bisogno... prendila!... — soggiunse, dandogliela con comica gravità — è tua... io te la dono! »

— « E come potrò mai disobbligarmi di tanti favori?... — disse Vesponi, voltando e girando dentro fuori la berretta a pan di zucchero con enorme visiera, che allo studente aveva, probabilmente fino a quel punto, fatto il duplice uffizio di tenergli calda la zucca, e di servirgli da rosta quando ponevasi al tavolino la sera per concentrarsi tutto nello studio... di scrivere commoventissime lettere ai genitori per smungere qualche scudo di più dalla, ahi! ben troppo chiusa borsa di essi... oppure a qualche bella del Mercato, del Pendino o del Lavinajo, dal cuore di macigno, e sempre pronta a chiedere a chi pochissimo o niente le poteva dare.

Domenico adunque la guardava per tutti i lati non restandone per niente soddisfatto, perchè sudicia, untuosa, rattoppata e stretta pel suo capo.

— « Ma... come diavolo ti trovi in nostra casa?.— chiesegli Curzio con curiosità.

— « Ve lo dirò, signor Curzio, acciocchè, conoscendo le mie disgrazie non mi deridiate più... e forse v' ispirerò della compassione, essendo l' uomo più sventurato che esista nel mondo! »

E raccontò tutto per disteso il fatto dei suoi amóri, della lettera; ma quando fu a quello dell' aggressione, Muzio l' interruppe:

— « Dove diavolo ài trovato gl'individui sì pronti a servirti?...

— « Eh, caro Curzio — riprese Domenico mentendo il vero — questa fu per me la cosa più facile del mondo. Era mio strettissimo amico, un obeso e paffuto caffettiere della strada de' ss. Apostoli, assai goffo di figura, uomo venale, arrogante e vile verso la piupparte di coloro che frequentano il suo caffè, i quali, perchè giovani di onore, più d'una fiata sono stati in procinto di fargli una solenne bastonatura e di fracassargli il viso con lanciargli un qualche vassojo o sedile. Da lui dunque mi condussi dopo di avere avuto la commissione; gli feci vedere venti belle piastre di argento, e gli dissi di dovermi assoldare quanti più potesse tra bravacci *ammartinati* (*) e

(*) Forse da *martino* che nel gergo furbesco vuol dire coltello.

tagliacantoni per la faccenda dell'aggressione. Detto, fatto... Il giovane del caffè si pose in giro, ed in meno di mezz'ora più di dieci erano innanzi a me: tolsi tre di quelli che mi parvero più robusti e risoluti, dispensai loro dell'acquavite, del *rhum*, dei sigari, del rosolio. Spiegai loro il motivo perchè gli aveva fatto chiamare, e sentendo essi che trattavasi di menar le mani, brillarono negli occhi pel contento nell'atto di accomiatarsi. Alle ventiquattr' ore gli condussi alla cantina, e là, dopo di averli ben bene inebbriati, li guidai all'opera. »

E qui fermossi per dipingere con sì neri colori l'ingratitudine di Luisa, che vide nel volto di tutti scolpito l'orrore, fuorchè in quello di Curzio, che alla fine del suo patetico discorso, gli domandò:

—« E chi era questo giovane così malamente da te trattato?... »

— « Caro Curzio, veramente no 'l so; ma che monta?... era un ostacolo alla mia felicità e bisognava atterrarlo... — rispose cinicamente Vesponi.

— « Fammi il ritratto di questo giovane...—insistè Curzio, abbassando gli sguardi al suolo onde da questi non si scoprisse il furore che tutto lo invadea.

Domenico lo sogguardò con diffidenza, pure riprese in tal guisa:

— « Statura alta, piuttosto snello di corpo, barba folta, voce sonora... »

— « Oh, assassino!... tu dunque sei stato l'aggressore di Demetrio Pardelli?...— sclamò lo studente con gli occhi scintillanti di furore.

— « Oibò... che Demetrio!... io non lo conosco.— profferì il gigante, sbalordito alquanto a quell' apostrofe.

— « E sei più condannabile perciò... più iniquo: fosse stato un tuo inimico col quale avessi avuto dell' odio... del rancore, dell' astio, potresti essere in qualche parte scusabile; ma assalire un uomo che non ti aveva fatto mai del male fu un' azione da vero assassino di strada... »

— « T' inganni, amato Curzio... in qual modo entra questo Demetrio ne' fatti miei?...— riprese Vesponi, che trovandosi, come suol dirsi, fra l' uscio e il muro, cercò di scoraggiare il suo accusatore, ostentando impassibilità e sangue freddo.

— « Per mille diavoli!... la pigli su questo tuono eh?... ora vedremo! — e vòlto a tutti gli studenti, disse — Signori, farete da testimoni che questo

scellerato siasi da per sè stesso confessato autore dell' attentato di jeri la sera alla strada Foria contro il giovane Demetrio?... »

— « Sì... sì!... — risposero tutti.

— « Bene... che si chiuda la porta... ed uno di voi vada all' istante a chiamare la polizia!... sudicio straccione, voglio proprio mandarti in galera! »

— « Oh questo è troppo!... — gridò furibondo Vesponi, rizzandosi in tutta l' altezza della sua colossale statura.

— « È poco per te, svergognatissimo bertone!... »

— « Misura i termini, o, per l' inferno! te li farò ritornare in gola!... — riprese il gigante, stringendo convulsivamente ed alzando un pugno eguale ad una cortola.

— « A siffatto insulto chi mai potrà frenarsi?...— disse rabbiosamente Curzio, afferrando un piatto che stava sulla tavola, e scagliandolo sul viso di Domenico.

Questi, accorgendosi del sangue che dietro a quel colpo gli colava dalle forge del naso, menò tal pugno sul capo dell' offensore, che se lo avesse còlto glielo avrebbe schiacciato al pari di un uovo.

— « Ah birbonaccio!...—ruggì Curzio, riparan-

dosi dal colpo con un salto, e dando di piglio ad una mazza ricca di enorme materozzolo, che vide a sè vicino in un angolo della camera.

— « Mori, amicò traditore!... — urlò Vesponi, ghermendo un coltello della tavola e lanciandosi furiosamente addosso all'altro.

— « Indietro!...— profferì con terribile inflessione di voce quest' ultimo, dandogli tal puntata col calzuolo del bastone nel petto, da farlo retrocedere ed aprire la bocca a fine di riavere il respiro.

Un mezzo secondo dopo, la scena cangiò in peggio: sedie rovesciate, tavolini, letti, scaffali, tutto sossopra: urli, bestemmie, minacce, rumor di bastoni, di percosse formarono di quella stanza una vera bolgia infernale.

I tre studenti, indignati perchè il colosso, in ringraziamento dell' ospitalità, osava di così insolentire, dettero di piglio chi ad una mazza bitorzoluta, chi a coltelli, a bastoni e ad ogni oggetto scagliabile; mentre il povero spaurato Tammaro a gola aperta e con voce da rassembrare il raglio di un asino, gridava, ma invano: — Pace!.. pace, miei signori! finitela... questo chiasso d' inferno attirerà la polizia in questo luogo, ed andremo tutti in prigione! »

Gli studenti, per altro, erano troppo animati dal furore per prestare orecchio a tali parole. Vesponi, scorgendo la tempesta che gli si scaricava addosso, postosi il coltello fra i denti, abbrancò con ambe le mani una grossa e forte sedia di faggio, ed alzandola e palleggiandola come farebbe un *lion* del suo inargentato frustino, teneva a dovere i suoi aggressori, mettendosi con le spalle al muro e ruotando con indicibile celerità e destrezza quell' arnese, che gli serviva per offendere e difendersi ad un punto. In quanto al rimanente, la deficienza di una buon'arma, il luogo angusto e l'avere quattro furiosi avversarii di fronte, che gettandogli in faccia calamai, lucerne, piatti, bottiglie ed altro, stringevanlo indi da vicino con grossi bastoni percuotendogli le gambe, le braccia e qualche volta il capo secondo loro veniva fatto, gli mettevano la disperazione nel cuore. Nonpertanto Vesponi non cessava di riparare alla meglio con la sedia pressochè tutti i colpi, al pari d'un antico guerriero sul saldo e levigato acciaro dell'ampio suo scudo. Ma gli assalitori non gli davano un momento di tregua, ed il povero diavolo non avrebbe potuto a lungo reggere, chè il continuo maneggiare quella nuova arma, niente atta pei combattimenti, gli aveva intorpidite le

braccia, ed egli di già ansava e si dava per vinto; quando Tammaro, vedendo che con la voce non giungeva a far cessare quel baccano indiavolato, corse alla porta, e spalancandola gridò:

— « Fuggite ... fuggite, D. Domenico... altrimente vi uccideranno. »

A siffatte voci, Vesponi gettando la sedia fra le gambe degli studenti, lanciossi all' uscio, non senza avere una scarica di bastonate sulla schiena; e, rovesciato per terra uno di que' giovani che erasi gettato innanzi a lui a fine di contrastargli la ritirata o la fuga, se più vi piace, si precipitò per le scale. Allorchè stava per uscire nel palazzo sentì rinfrescarsi di bel nuovo il cocuzzolo, ma questa volta da un certo liquido nauseante, di cui, riconoscendo il disgustevole odore, rabbrividì.

Un sonoro, generale scoppio di risa lo fe' ritornare in sè stesso. Nel porsi le mani alla faccia per tergerla, si avvide di avere un oggetto fra i denti; vi accostò la destra, e si accorse che era il coltello: lo strinse con frenetica soddisfazione, e poscia con rabbia agitandolo, brontolò con i denti stretti:

— « Vendetta !... sì !... atroce, esemplare vendetta !... »

Dicendo queste parole, nascose nel petto della giubba il coltello; indi col fazzoletto, asciugandosi la faccia e le mani, s' incamminò frettolosamente, pel largo d' Avellino, lunghesso la strada di s. Giuseppe de' Ruffi.

Giunto in mezzo al largo dello stesso nome, un individuo di bassa, ma robusta persona, ed assai male in arnese, venendo dalla strada dell' Arcivescovato, gli si parava innanzi, tenendo la destra mano cacciata nella tasca dei calzoni. Vesponi non appena fu al caso di discernerlo, che impallidì.

— « Corpo di mille diavoli! — sclamò facendoglisi dappresso l'uomo basso e robusto — Che cosa te ne sei fatto fino a quest' ora? Noi ti aspettavamo verso le sei e mezzo al luogo che conosci!.. Ma... toh! toh — ripigliava, guardandolo attentamente e dando in una sghignazzata — Come mai ti ànno in questo modo ridotto?! tu sei tutto lacero, graffiato, e quel che è peggio non ti si può stare vicino, perchè i tuoi abiti tramandano un *delizioso* odore che parmi di un certo liquido, il quale sia stato a fermentare almeno otto giorni nel suo recipiente!.. Ma, per la morte!, anche io tengo una mano sciupata sufficientemente!.. non so capi-

re, per altro in qual modo t' abbiano aggiustato in siffatta guisa, e così ridicolosamente: dimmi la verità fosse per avventura a causa de' fumi dell'acquavite abbondantemente tracannata jeri sera, e non per anco dissipati?... E questo curioso *coppino*, che ti copre il capo — ed additava la berretta di Domenico — donde l' ài scavato? »

Domenico, a questa triplice interrogazione, rispose in tal modo, tartagliando:

— « Se questa mattina non sono, giusta l' appuntamento venuto al luogo designato, egli è perchè una fatale circostanza me lo à impedito. Per altro io sarei venuto verso sera a darvi ragguaglio del tutto, ed a portarvi nel punto stesso quel denaro che vi promisi per soprappiù, dopochè l' avessi ricevuto dalla persona per la quale ci siamo compromessi, e che mi à poi con inaudita ingratitudine schernito! — e qui s' accingeva a raccontare quanto gli era avvenuto dalle prime ore del mattino di quel giorno.

— « Non mancherà tempo per farmi dipoi conoscere il tutto — l' interruppe quegli che finora gli aveva favellato. — Per ora ti basti sapere che essendo stato di buon mattino alla tua abitazione per

incaricarti di una commissione per Marano, di cui non potea far capo d' altri che di una persona di quel paese, ora che per buona ventura t' ò incontrato, dimmi: conosci D. Crescenzo Vesponi, un *santo* uomo che ?!... »

— « Egli è mio zio materno! — rispose Domenico.

— « Or bene, tu partirai all' istante per Marano a fine di consegnare questa lettera — e cavandola dalla saccoccia del soprabito gliela porse — nelle proprie mani di tuo zio Crescenzo — Domenico fe' atto di aver capito — Essendo peraltro necessario che tu sia informato di quanto debbasi operare in quel luogo, ed essendo sufficientemente lontana la tua abitazione, mi raggiungerai nel palazzo n°... all' ultimo piano, nel vicolo della Lava, dove ò tolto provvisorio alloggio... Adunque io m' incammino, e, da qui ad un quarto d' ora, non mancare di raggiungermi, dovendo presto partire pel suddetto paese, ove nelle ore pomeridiane necessariamente devo anche io essere in casa di tuo zio. »

Così dicendo, il compagno di Domenico, dopo di essersi con sospetto guardato intorno, avviavasi, per la strada di Donna Regina; e questi, dopo una trentina di minuti secondi, seguitandolo con lentezza e

da lungi, guardava in aria di smemorato le insegne di tutte le botteghe che gli si paravano innanzi agli occhi, e tutto ciò a fine di non destare sospetti.

Per altro, tolta occasione da questo momento in cui videsi libero, e cercando alla meglio di ripulirsi il vestito, le scarpe ed altro, a fine di evitare davvantaggio le risa, i motteggi ed i berteggiamenti de'monelli della strada e di tutti quelli che il vedevano passare, s' intromise nel vico s. Giuseppe de' Ruffi, uscì alla strada dell' Orticello, e di poi, per la Porta di s. Gennaro, al largo delle Pigne.

Tutti i lustratori di scarpe e di stivali che sono riuniti sul marciapiede di questo largo, nella cantonata in vicinanza del caffe, non appena lo scorsero di lontano (chè egli qual frequentatore di bische, di bigliardi e fondachi d' acquavite di que' dintorni era da tutti ben conosciuto) fecero a gara per aver la preferenza quella mattina in pulirgli le scarpe. Sentissi perciò uno schiamazzio ed un non interrotto ripetere —Favorite da me, D. Domenico—Servirò io questa mane D. Domenico ec., cercando ognuno di essi di ficcargli pel primo fra le gambe quella specie di cassetta ove tengono riposte le spazzole ed i vasetti della mistura, e sul coperchio della quale, formato a

pendio; fanno posare il piede de' loro avventori sur una specie di pezzo di legno a rilievo a foggia di una suola di scarpa.

Domenico invece accostossi ad un di costoro che sapea esercitare assai meglio degli altri il mestiere, e che per l'affluenza della gente che da lui solo voleva servirsi, erasi attirata contro l'invidia dei compagni, i quali di tratto in tratto sfogavano verso di lui tutto lo sdegno, imprecando, coprendolo d' ingiurie e venendo spesse volte a rissa ed a percosse.

Era costui un bastagio a metà sordo, e chiudeva in petto un'anima ferina per chi l'avesse molestato; ma un ebete rassembrava per chi facevasi da principio a riguardarlo dal suo incesso ed abbigliamento, vestendo una giacchetta a riga di un color chiaro, avendo in testa una sudicia, rotonda berretta di un lacero incerato, ed agli orecchi infilzati grossi cerchietti d'oro. Radevasi una sola volta nella settimana, di guisa che il suo volto sembrava ricoperto all'intorno da larga fascia nerastra per la folta ed ispida barba cresciutavi. Facendo un eccessivo freddo, o nevigando, miravasi al suo posto, impassibile e solo, alzarsi il bavero della giacchetta sulle grosse, pelose orecchie divenute livide; e per riscaldarsi, pas-

seggiare sul marciapiede con la spazzola sotto al bracio. Piovendo, ricovravasi sotto l'architrave della porta del vicino caffè, e per ripararsi dagli scottanti raggi del sole nella stagione estiva, fasciavasi il capo con uno sporco e bucherato fazzoletto di cotone scuro. In questo mentre scorgendo un suo avventore introdursi nel caffè senza badargli; od immerso nella lettura di qualche giornale, tantosto invitavalo ad uscir fuori, col renderlo della sua presenza avvertito battendo leggiermente con le punte delle dita i cristalli dell'invetriata della bottega, fino a che non vedesse appagata la sua brama; della qual cosa ringraziandolo in un suo modo particolare, alzava, al livello della fronte, l' indice della destra mano come per salutarlo.

Essendosi adunque Domenico da lui condotto, il vide occupato a spazzolare le rozze scarpe di un grosso beccajo di quelle vicinanze; di maniera che disponevasi a dirigersi a qualche altro lustratore; quando il Sordastro di ciò accorgendosi, premurollo di attendere, col profferire in suono gutturale, e balbutendo fra i denti stretti queste inarticolate parole:

— « *Tignò, tta, tta... appetta!... appetta*

*lloto !... eh... lloto!... appetta... mo vente !* » (1)

Colui che facevasi pulire le scarpe, naturalmente volsesi con curiosità per guardare a chi avesse diretto simile discorso, ma egli il premurava a star fermo col dirgli :

— « *Ttatte tojeto !.... ttatte tojeto !.... tòre.... tòre !...* (2)

Indi affrettandosi nel suo lavorio e volendo pulirgli la parte posteriore della scarpa, facevagli rivolgere il piede, non senza esclamare col solito suo tuono di voce:

— « *O tatte...tta o... vì?...è puotte! tta...ttammatina na prubbeta a Dduvanne... eh !...* » (3)

Diversi venditori di aranci, messi co' loro carretti in mezzo al largo, vedendo Domenico in quella siffatta guisa ridotto, aspettare, smaniando, sul marcia-

(1) Signore, qui, qui... aspettate!.. aspettate in questo luogo!.. sì... in questo luogo!.. aspettate... ora sarò da voi!

(2) State quieto... state quieto.... non vi muovete... state sodo!

(3) Il tacco in questo luogo, vedete, è sporco... state fermo!.... questa mane Giovanni (era il suo nome) si merita una *pubblica* (specie di moneta nostrale equivalente ad un grano e mezzo.)

piede, cominciarono di soppiatto a lanciargli sul viso e sulla persona delle cortecce de' loro frutti. Disgraziatamente però una di queste, andando invece a colpire sugli asinini orecchi del Sordastro, presso a compiere il suo uffizio verso l'avventore venuto prima di Domenico, incontanente seguinne un baccano ed un parapiglia ; poichè quegli, incominciando a gridare, bestemmiando fra i denti e volgendosi minaccioso ai venditori di voler loro dare la sua spazzola sopra le tempie, col farne anche l'atto, spinse tantosto gran quantità di gente che per colà trovavasi transitando a fermarsi : la qual cosa, mettendo qualche po' di paura in corpo a Vesponi perchè pensava che di quella folta non l'avesse qualcuno riconosciuto come autore dell'aggressione seguita nella sera precedente, poco lungi dallo stesso sito ove trovavasi in quell'istante, cercò di darsela a gambe; ma ciò non valse a far ristare que' lazzaroni, cui eransi uniti altri giovani venditori pizzicagnoli, pescivendoli ec. dal tempestargli il capo e le reni con altra quantità di cortecce di aranci, scope vecchie e piccole pietre !

Stordito da quest' altro contrattempo occorsogli, Domenico ricalcò con prestezza la via già fatta, poichè erasi ricordato dell' appuntamento che aveva col

facinoroso, il quale attendevalo nel vico della Lava, bestemmiando quel giorno in cui pareva che niente gli venisse a seconda de' suoi desideri, e per soprappiù senza potersi in parte ripulire delle diverse sporcizie, di che era ancora lordo il suo corpo.

## XVII

### LO SFREGIO.

Tardi m' affliggo e non cancella il pianto
Un tanto error, anzi lo fa più vile.
ALFIERI

Giorni vivrai di pianto
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
ALFIERI

Dopo d' aver descritta questa scena, è d' uopo che il nostro lettore ci segua in casa di Vincenzo Cubani, verso le dieci antimeridiane dello stesso giorno, per ripigliare il corso dell' interrotta narrazione de' principali fatti di questo nostro racconto. Demetrio, avendo vegliato tutta la notte, e, sfinito per tante e sì violente scosse, aveva chiuso gli occhi ad un dolce sopore, ed Amalia pallida, discinta, con gli occhi grevi pel pianto versato sì copiosamente,

e pel sonno perduto, anche erasi addormentata, posando il capo sullo stesso guanciale. All' improvviso si udì suonare il campanello: Amalia balzando per la sorpresa, guardò se quel rumore avesse svegliato il cugino, ma questi dormiva tranquillamente, nè erasi affatto mosso. Ella rimirandolo con passione, vide essere sulle labbra del ferito un sorriso di giubilo, e quasi affascinata si volse intorno, tremante, si curvò alquanto sulla fronte di lui... ma tosto si scosse, retrocesse di alquanti passi, e nascose il suo rossore ponendosi ambe le mani sul volto.....

Lorenzo, entrando pian piano, con voce sommessa le disse :

— « Signorina, è fuori, con due signore, quel giovane, che questa mattina è venuto a visitare il signor Demetrio alle sette. »

— « E che vuole?.... — chiese con sorpresa Amalia.

— « Ha detto di avere qualche cosa d' importante da comunicare al signorino. »

— « Egli dorme!... — disse Amalia — Fa che si accomodino nel salotto, chè or ora andrò di persona a sentire che cosa vogliano. »

Partito il servo, ella corse nella sua stanza, dove spruzzatasi un poco di acqua fra le mani si terse le belle guance e gli occhi, si riannodò i discinti capelli ed, aperta una bussola dipinta a verde, fu nel salone.

Al suo comparire, Annibale surse in piedi, e con esso lui le due donne, nelle quali le mie cortesi e gentili leggitrici avranno di già ravvisate Luisa Serpe e la madre di lei.

Amalia corrispose con affabilità al saluto, e volendo farle sedere sur un canapè, queste piangendo esclamarono:

— « No... no!... lasciate prima che le nostre lagrime v'inteneriscano, che muovano la vostra bell'anima alla compassione ed al perdono; ed allora... »

— « Che vuol dir questo?!...— chiese stupefatta Amalia, volgendosi ad Annibale.

— « Io sono colpevole d'un orribile attentato— diceva Luisa fra i singhiozzi e le lagrime — ma ne sono pentita, credetelo!, sinceramente pentita ... »

— « Ma ... io non capisco niente di tutto questo ... rincoratevi, signora mia ..., vi prego... »

Luisa, ponendosi allora di bel nuovo il fazzoletto agli occhi, proruppe in singhiozzi sì violenti da

non potere articolare una sillaba; laonde Amalia, dirigendosi ad Annibale,

— « Almeno, signore, — gli disse — spiegatemi voi la cagione di queste lagrime... e di questa visita inaspettata... »

— « Vostro cugino — rispose Annibale — non vi à detto forse che fosse stato percosso e ferito per mandato d'una donna della strada di Foria?... »

— « Sì... »

— « Ebbene, — riprese il giovane in tuono solenne — colei che commise al suo amante di aggredire il signor Demetrio... »

— « Oh Dio!... Dio mio!...— sclamarono dolorosamente le signore Serpe.

— « Ebbene?... — chiese con fierezza Amalia incominciando a comprendere.

— « Ebbene, riconoscetela in questa giovane, che pentita, umiliata ed in preda a laceranti rimorsi viene a chiedervi perdono con la sconsolata sua genitrice, ed affinchè voi, che tanto potete sull'animo di vostro cugino, impediate che la denunzii alla polizia. »

— « E voi... voi siete quella... colei... che — balbettava Amalia, compresa da sdegno ed orrore — ponendo in non cale il decoro del nostro sesso, osa-

ste di.... di.... — e qui, furiosa ghermendola per un braccio, e figgendole uno sguardo terribile in viso, sclamò — Dimmi che cosa ti aveva fatto mio fratello?... che inveisti così iniquamente contro di lui?... qual cattiva azione ne ricevesti mai?... parla, discolpati... ma va... va!... tu mi fai orrore e ribrezzo... Or dimmi: che sei venuta a far qui... in casa della tua vittima?... forse a contemplare il risultato de' tuoi vergognosi eccessi?... a mirare un giovane pieno di vita e di avvenenza, per tua cagione... per tua infame violenza, moribondo e debole?... Piangi?... piangi!?.. sciagurata!... lascia a me l'ufficio di versare lagrime amare, di vegliare le intere notti, come ò fatto della già scorsa!... Mentre tu gioivi, pensando al tuo trionfo... e chiudevi gli occhi!. e dormivi... io... io vegliava e piangeva, seduta a capo del suo letto... udiva i suoi furiosi accenti, le imprecazioni, gli strazianti lamenti, e vedeva quella fronte e quelle guance coperte di spaventoso pallore, e luride di sangue aggrumito... e tu gioivi.... ed ora sei qui venuta ad insultarlo... Quale orrore!.. un sol tetto accoglie la vittima innocente e la iniqua che... ma parti di qui... e la maledizione di Dio possa seguirti ovunque o scelle-

rata... — e qui ruppe in violento scoppio di pianto che le soffogò la parola; poscia sopraffatta dall'emozione, cadde sur una sedia.

Annibale le si appressò da una parte, e facendo cenno alle donne d'inginocchiarsi dall' altra, soggiunse:

— « No... voi non siete così crudele, quanto vi sforzate, ma indarno, di mostrarvi!... In un corpo sì bello... nella spoglia di un angelo non può albergare un' anima feroce e vendicativa... Guardate... sono io che caldamente vi domando la grazia di questa traviata giovane!... via!... stendete la destra per sollevarla... miratela!... Ella è prossima a cadere in deliquio pel rossore del suo fallo!... ».

Le donne piangevano più fortemente; sicchè Amalia tocca dal dolore che addimostravano pel mal fatto, sollevandole, disse:

— « Io vi perdono!... ed a riguardo del signore che vi à guidate a me ed al quale mio fratello va debitore della vita... io farò di tutto perchè non siate denunziate alla polizia? »

— « Oh generosa!... oh gentile!... oh amabile signorina! — sclamarono con riconoscenza la Serpe e la madre di lei.

— « Il povero mio cugino à vegliato l' intera notte smaniando, ed ora riposa un poco... assicuratevi che non appena sarà svegliato farò di tutto per commoverlo, per persuaderlo ad accordarvi il suo perdono... e non dispero di riuscirvi... »

— « Io per altro, o signorina, dovrei — disse Annibale — parlargli di qualche cosa che assaissimo interessa me più di tutti gli altri... »

— « Avreste cuore, o signore — sclamò con tenero rimprovero Amalia — di sturbare il sonno d' un disgraziato che à vegliato pel corso intero della notte?... »

— « Questa mortificazione mi è ben dovuta!... — riprese Annibale, abbassando gli occhi con dispiacere — ma siccome per tutto questo giorno non mi sarà dato di visitarlo a causa d' importantissimi affari, ed essendo per lui assai rilevante quello che doveva dirgli... »

— « E non potreste palesarlo a me?...— lo interruppe la giovanetta messa in curiosità ed in agitazione.

— « Sì... giacchè, non essendo un segreto, può sapersi da ognuno... Conoscete voi la signorina che vostro fratello bramava di sposare?... »

— « No!.. e perchè!...— chiese, trepidando, la fanciulla.

— « Ebbene: vostro cugino doveva legarsi in matrimonio con una signorina della strada di Foria, chiamata Olimpia, e ne aveva certa promessa dal Barone suo fratello; ma una circostanza...— e qui esitava.

— « Proseguite...—disse Amalia fra la speme ed il timore.

— « Ella non potrà adempire quanto il fratello di lei promise al signor Demetrio... ».

— « E perchè mai ?.... — chiese più agitata.

— « Perchè Olimpia prima di lui à amato un altro che ella credeva un traditore, ma questi discolpatosi, e fatta chiara la sua innocenza, otterrà la mano della sua fidanzata, ed al più presto possibile la sposerà. »

— « Oh Dio!... che dite mai?.. — sclamò fuori di sè per la gioja la fanciulla — e sarà vero quanto mi avete detto?... »

— « Veggo ne' vostri occhi l'effetto delle mie parole; ma non quale mi era immaginato, voi siete fuor di voi stessa pel contento... »

— « È vero, non oso niegarlo; ma in grazia, signore, ditemi il nome del suo rivale... »

— « Ubbidisco, il rivale di vostro cugino... sono io! »

— « Voi?... possibile!...— sclamò con sorpresa Amalia.

— « Io sì?... due anni or sono in un giorno di domenica vidi in una chiesa la signorina Olimpia, me ne invaghii, fui corrisposto teneramente, e fummo sposi innanzi a Dio, avendoci reciprocamente giurato inalterabile fedeltà...Una disgrazia poscia mi allontanò da lei...fui costretto ad esserle lontano un anno intero: quando mi fu concesso di accostarmele di nuovo, non mi fu possibile di rinvenirla per più mesi, ed infine disperato, dolente, ritornai alla mia patria. In preda a cupa melanconia, ad oggetto di distrarmi, dopo qualche altro tempo, ritornai in Napoli or sono quindici giorni: cercai di divertirmi ai teatri, al passeggio ed in altri piaceri di questa capitale, ma inutilmente, chè il mio cuore era troppo ristretto dal dolore, per dischiudersi alla gioja. L'altro jeri la sera passando per la strada di Foria, il caso mi fe' scoprire la trama che si ordiva contro il signor Demetrio: il risultato di questa scoperta lo sapete. Son venuto a

visitarlo questa mattina, ed ò stretto con esso amicizia, ed egli mi à incaricato di riferire la tragica sua avventura al Barone fratello della suddetta signorina. Andai, e per caso, scambiato l' appartamento di quest' ultimo con quello delle signore che sono in mia compagnia ed alla vostra presenza, mi fu dato di scoprire in una di queste l' autrice sconsigliata dell' attentato contro del mio novello amico: procurai di aggiustare questa faccenda all' amichevole e, lasciando le signore qui presenti a fine di farle abbigliare per uscire, mossi a fare l'imbasciata di vostro cugino al Barone. Il degno uomo commosso ed intenerito si accingeva a visitare in persona il ferito, e correva a vestirsi. Io me ne stava preoccupato ad attenderlo, quando ad un tratto, si schiuse una bussola, mi alzai a fine di salutare la signora che vidi comparire al limitare di quella, e qual fosse la mia sorpresa ravvisando in lei la giovanetta che tanto aveva amata e che per sempre credeva perduta per me, sarebbemi malagevole il dirvi: infine Olimpia era la sorella del Barone, promessa al signor Demetrio... »

— « Oh!... — sclamarono le tre donne.

— « Essa si sbalordì in riconoscermi: mi sde-

gnai da principio, la sgridai... ed ella si discolpò umilmente, e piangendo confondemmo infine insieme le nostre lagrime, e ci buttammo ai piedi del Barone, che allora rientrava nel salotto. Vidi scintillare i suoi occhi di sdegno all' udire il mio nome; ma avendo addotte le mie scuse, sollevandomi m' abbracciò, facendo paghi finalmente gli ardenti nostri voti con accordare il suo assenso alla nostra unione. Eccovi in poche parole detto tutto: ora vi prego di fedelmente riferirlo al signor Demetrio, e di dirgli che verso sera unitamente al Barone ritornerò a prender nuove della sua salute. »

— « Partite di già?..—domandò Amalia, asciugandosi gli occhi molli di lagrime di gioja.

— « Sì — rispose Annibale — riconduco a casa loro queste due signore, e poi attendo ai miei affari; intanto accettate i miei ringraziamenti e quelli di queste signore puranco, per la pietà che loro avete dimostrata; e vi prego di gradire nuovamente il mio ossequioso rispetto, e l' offerta volontaria di essere annoverato nel numero de' vostri servi. »

— « Grazie, signor Annibale, sono io quella che devo ringraziarvi per avermi data una grata novella.. da me, con tanta sollecitudine, schiettamente vel

confesso, non isperata... Per quello poi che ò promesso a queste signore, lo confermo sul mio onore... credo che basti!... Intanto, signore mie, vi stendo la mano per accertarvi del mio perdono... asciugate ora le vostre lagrime. »

Luisa e sua madre erano mortificate per la generosità di Amalia.

— « Oh Dio!... povero giovane — sclamò Luisa — per mia cagione ridotto... »

— Andiamo... andiamo via, signore mie — interruppe Annibale con calore — noi siamo davvero soverchiamente importuni, frodando alla signorina un tempo che con più utile impiegherebbe per la sua salute, gustando qualche ora di riposo. Andiamocene dunque... — riprese avviandosi all' uscio d' ingresso, che immantinente fu spalancato da Lorenzo.

Amalia accompagnolli sino al limitare di quello, dove stringendo con cordialità le mani alle donne, e salutando con un cenno di capo obbligante e con un sorriso Annibale, disse a tutti:

— « Addio! — al che fu risposto con la stessa parola, e l' uscio si richiuse.

Discese le scale, Annibale e le due signore, voltarono pel vico Sedile Capuano e s' introdussero in

quello detto Grotta della Marra, senza avvedersi di un uomo, che a pochi passi di distanza li codiava, con sospetto girando truci sguardi d'intorno a sè.

Attraversando la svolta di tristo aspetto del vico de' Loffredi, per dove di pieno meriggio anche al tempo d'oggi transitano poche persone, un rauco, rabbioso grido si ascoltò alle loro spalle:

— « Infame sgualdrina!... prenditi questo!... »

— « Ah!...— gridò Luisa, cadendo ai piedi di Annibale.

La madre della disgraziata ed il giovane si volsero macchinalmente, e videro a due passi di distanza un uomo, coperto il volto da recenti cicatrici prodotte da graffi e contusioni, e sporco di macchie rossastre, il quale con occhi spalancati come quelli di un dannato, accostavasi alla bocca un coltello fumante, e con orribile avidità ne sorbiva il sangue (1) rappreso.

Annibale di un solo sguardo riconobbe in costui il colosso, il quale, come il lettore si ricorderà, con-

(1) Nel popolaccio napolitano sussiste tuttavia il pregiudizio di credere che il sangue della vittima impresso sul coltello, leccato immantinente dal feritore, lo renda a sè stesso per darsi alla fuga.

ducendosi al convegno nel vico della Lava, giusta il concertato con l'individuo incontrato nel largo s. Giuseppe de' Ruffi, nell'atto di passare fra il vico Sedile Capuano e quello Grotta della Marra, avea scorto la sua sconoscente innamorata con la costei madre ed un giovane che ricordossi d' avere altra volta imperfettamente veduto. A tal vista ridestatasi di nuovo e più potentemente l' ira che avea covata fin dal mattino nel seno, si dette cautamente a seguirli per dar sfogo alla sua vendetta. Annibale d' altra parte, a prima giunta ricordossi di colui, al quale aveva letto la lettera innanzi la Porta s. Gennaro, e che, gettando lungi da sè il coltello, dávasi precipitosamente a fuggire pel vico campanile de' ss. Apostoli; mentre egli col bastone in alto lanciavasi ad inseguirlo.

Vesponi avanzava l'altro di una trentina di passi, ma l' agilità del suo inseguitore ed il suo incessante gridare: — Arrestate!... arrestate l' assassino! — gli gelavano il sangue nelle vene pel terrore; e la disperazione somministrandogli l' energia sufficiente per potere affrontare sì formidabile avversario, diè di piglio ad un enorme macigno che stava in un canto della strada, ed alzatolo a due mani, lo sca-

gliò contro del suo persecutore con tal violenza che se lo avesse colpito, lo avrebbe stritolato.

Il macigno ruppe velocemente l' aria, e di già piombava nel mezzo del petto di Annibale, quando questi veduto il periglio che lo minacciava, si tirò con tal precipitanza dall'altra banda, che, mancandogli un piede, piombò riverso sul lastrico, e vide cadere il sasso una ventina di tese lontano da lui.

Vesponi, liberatosi dal suo persecutore, svignando pel largo de' ss. Apostoli ed indi per l'angiporto dello stesso nome, volse per la strada s. Sofia, s'introdusse nel vico s.Maria ad Agnone, corse lungo la strada de' Tribunali, e cacciandosi pel vico dei Gerolomini ed indi in quello di riscontro detto di s. Petrillo, uscì alla Porta s. Gennaro in un completo disordine d' idee. Correndo al pari di un insensato, attirossi la curiosità del popolo che si diè a gridare:

— « Arresta !... arresta !... »

A queste voci egli vieppiù smarrendosi, quasi avesse avuto la benda innanzi agli occhi, corse a dar di muso in un uomo di pubblica sicurezza, il quale afferrandolo pel petto, lo fe' ritornare in sè stesso. Abbrividì, ravvisandone l' uniforme, fe' uno sforzo per sfuggirgli di mano, e vi riuscì; perchè alla violenta

Al termine della scala si scosse, diè un largo, sonoro sospiro, si pose le mani in tasca, e ne trasse il fazzoletto: si terse il sudore che in grosse gocce gli solcava la faccia, e si avviò per la seconda scala, al finire della quale gli si offerse allo sguardo l' ameno e ridente villaggio di Capodimonte, che si attraversò da lui più lentamente, e trovossi da ultimo innanzi la dogana.

— « Vedi là quel contrabbando da boschi! — sclamò ridendo uno stradiere, accennando il nostro Vesponi ad un commesso.

— « Per un sacco di granone!... sembra un orsaccio degli Abruzzi!... — fece l' altro.

— « Pare un lupo del piano delle cinque miglia! — soggiunse un caporale.

— « Che ceffo di birbone! — riprese il primo.

— « Scommetto che è un somaro con la pelle del leone addosso! — disse il caporale ridendo.

— « Per un cantajo di sale!... — ritornò lo stradiere — costui mi à la faccia di un contrabbandiere!... »

— « Ehi, galantuomo! — chiese il commesso, volgendosi a Vesponi con comica premura — venite da Napoli?... »

L' interrogato, sostando con sospetto, bassò la testa senza profferir motto.

— « Siete muto forse, caro il mio scimione?.— sghignazzò l'insolente caporale.

Domenico, gettandogli uno sguardo colmo di stizza e di paura, chinò di bel nuovo il capo, e, con maggior fretta, riprese il cammino fra le più grosse risate di que' farisei.

Giunto innanzi alla chiesa di s. Rocco, gli si offrirono allo sguardo due strade, si guardò dietro per vedere se fosse inseguito; e, rassicurato, incamminandosi per quella a sinistra, cacciando un altro sospiro di soddisfazione, brontolava:

— « Fra un'ora sarò a Marano.... vendicato... ed in salvo !... »

## XVIII

### I GUAPPI.

Fa largo; va su lesto, oimè ! chi è questo
Misericordia ! oh Dio ! spazza il paese ;
Ma chi è costui che ha tante furie accese
In volto a chiunque il mira acre e funesto ?

. . . . . . . . . . . . . . . .

Ei fa il terribil con la scimitarra ,
Ma non ha poi la voglia tanto ria
Quanto dimostra l'aria sua bizzarra.
E per ben darti l' arra
Quanto stimar si dee suo torbo ciglio,
Non ha più core in corpo d' un coniglio.

VISCONTI

Mentre Vesponi ponevasi in salvo , una calca di gente si affollava, schiamazzava, urtandosi e pigiandosi,per ascoltare una crespa vecchiarella tutta grinze per la pelle, dalle vesti sdrucite, sudicie, rattoppate, che , in mezzo ad una turma di donnicciuole cinquettanti a mo' di passere, faceva udire una voce sottile ma acuta, sibilante al pari del fischio d' una macchina a vapore.

— « Che cosa è?... che cosa è stato?... che avvenne mai?... ehi, quella giovane!... sareste nel caso di farmi conoscere la causa di questo guazzabuglio?... Buona donna... a voi!... compiacetevi di metterini a parte del fatto... A te, giovanotto!... che diavolo è successo?... — ed altre infinite cosiffatte interrogazioni muovevansi da ogni parte , alle quali rispondevasi con uno stringimento nelle spalle, con un — non so... non saprei dirvi con precisione, ec:

Ad un tratto tutti zittirono, stringendosi vieppiù l'uno addosso all' altro, per ascoltare la vecchia, che pareva fosse a giorno del fatto: ella adunque, superba di trattenere un circolo di una cinquantina di persone , seguitò in comica aria d' importanza , il suo discorso:

— « Adunque, come vi diceva, nel calare dalla carrozza à messo un piede in fallo, ed è caduta sotto le zampe dei cavalli, che, ombratisi, le ànno dato dei calci sulla testa... »

— « Ed è morta?...— domandò con compassione, una comare corta e grassa.

— « Se non lo è... non potrà tardare molto, giacchè il ferro del cavallo le à schiacciato il cervello! »

— « Ah ! ah ! ah !... — sghignazzò un colos-

sale lazzarone — Comare Menica, le dite grosse assai! »

— « E perchè, *provita* dello smorfione?... — chiese Menica, facendo rossi per la stizza i suoi piccioli occhi grifagni.

— « Ohe, *cuccuvaja* (1) di Portò! — sclamò il lazzarone, alzando il muscoloso suo braccio sul capo della vecchia — a me smorfione?... a me!... ma tu sei una vecchia giumenta, cui non resta altro che di essere strascinata al *Ponte* a fine di essere scorticata!... »

— « A me giumenta vecchia?!... a Menica Fresella dire che sarà portata al *Ponte?!*... Ah se lo sapesse figliemo Peppe... »

— « Perchè?... forse Peppe mi taglierebbe il capo?... — domandò, con un tal piglio da tagliacantone.

A siffatte parole del facchino, si fe' innanzi un giovane di alta statura, con una berretta rotonda di pelle di volpe sul capo, ed una giacchetta di velluto color d'olio rattoppata alle gomita. Aveva i calzoni di cotone acquamarina stretti alle cosce e larghissimo alle gambe, *a campana* come anche oggidì usasi da quasi tutti gli uomini della nostra plebe, chè in tal modo credano di passare per *guappi*: esso co-

(1) Coccoveggia.

priva pressochè tutta la scarpa della quale compariva la sola punta (1): una larga fascia gli cingeva i lombi, ed aveva fra le mani una canna di zucchero così lunga da toccargli le spalle. Fattasi strada tra la folla, si appressò alla vecchia, e girando intorno lo sguardo con disprezzo, le chiese:

— « Mamma; che cosa è stato?... se mai qualche animaluccio ti abbia insultata, mostramelo soltanto, che a te presente ne faccio tonnina! »

— « Ah! voi siete Peppe?...— domandò con aria derisoria il lazzarone.

— « Per servirvi!— rispose bruscamente Peppe.

— « Oh!... — riprese l' arrogante, passandosi le mani nella cinta de' suoi calzoni, e dimenando le gambe a mo' d' un ballerino che provi l' agilità delle sue, innanzi di uscire fuori del palcoscenico — l' animaluccio del quale volete fare tonnina sta qua! »

— « Dove?..!— disse Peppe, girando in atto di comica provocazione lo sguardo tra la folla.

— La *bella* vostra mamma — proseguì il lazzarone, stirandosi ancora i calzoni, e parlando con len-

(1) L'alto e civile ceto del nostro paese à anche adottato, secondo la moda di oggidì, cosiffatto taglio di calzoni! Vedi progresso !....

tezza — stava contando che una persona alla quale era stato schiacciato il cervello poteva vivere; ma l' animaluccio... che sono io!... ascoltando una cosa così sciocca, si è messo a ridere! » .

— « E tu sei stato uomo di ridere in faccia a *mammema*?... Sai perchè non ti faccio il core in tre parti?... »

— « Perchè?..! — chiese ancora buffoneggiando il lazzarone.

— « Perchè tu non sei uomo di fare sciarra con me!... — e qui alzandogli la destra a dita spiegate sulla faccia, diè tal grido in testa al bastagio da spaventare una cinquantina di persone — Eh!!! . Peppe, il capodieci (1) di Porta Capuana ne vuole cento come te per muoversi!!... »

— « Ehm!... — tossì il lazzarone con dileggio — sappiamo già quanto siete *guappo* a versare il sangue... a scannare i pollastri!... »

— « Oh sangue del *ghisso* (2) tu mi burli?.. — gridò con voce di tuono Peppe, ponendosi la mano nel petto della giacchetta, retrocedendo di alquanti passi ed impugnando un lungo e largo coltello detto sfar-

(1) Caporione.

(2) Gesso.

zina (1) — *Tira mano*!... (2) riprese — scostatevi tutti, chè il largo della Vicaria stamattina sarà allagato di sangue! »

— « Oh! oh!... — bravaccio delle suola delle mie scarpe!... ora ti servo come vuoi! — ed il lazzarone, curvandosi, raccolse due enormi pietre. Avvicinandosi allora ambidue, quasi l'uno a toccare col proprio il naso dell'altro, tenevano sollevate le braccia, squassandole in comica attitudine di azzuffarsi, e non venendo mai alle mani.

La folla erasi ristretta in un canto, intimorita ed in aspettazione di una rissa; quando quattro uomini di sicurezza pubblica, sbucando dal posto di guardia della Vicaria, poco lungi dal quale aveva luogo la scena testè riferita, arrestarono i due *guappi*, nel punto che pareva volessero veramente ammazzarsi, non senza somministrar loro una buona dose di energici scappellotti e di pesanti sergozzoni, e nel momento che gli sguardi di tutti i circostanti volgevansi dalla banda del commessariato.

Una donna di matura età ed un giovane di bello aspetto sostenevano un' altra donna che aveva tutta

(1) Squarcina.

(2) Caccia il coltello!

la testa e le guance circondate da bende: un ispettore seguivali con alquanti uomini di fiducia ed il chirurgo di polizia. Un di costoro aprì lo sportello della carrozza, che era ferma innanzi al posto di guardia: la donna matura, il giovane, il chirurgo e l'ispettore ajutarono l'altra donna ed adagiarsi nella vettura: il cocchiere dopo di avere sollevato il cuojame dell'imperiale, saltò a cassetta, agitò la scuriada; i cavalli si mossero, e presto la carrozza sparì dalla vista di tutti.

Un giovane lungo e secco, appressandosi allora al chirurgo, si tolse il cappello in atto di salutarlo, e gli chiese che cosa fosse stato; e questi, cui sembravano mille anni di essere il primo a disvelare il fatto, rispose cortesemente, ma a voce sì alta da farsi udire da una banda all' altra della strada.

— « Eh... è affare del tribunale!... Un innamorato di quella giovane, che sorreggevamo testè, tradito in amore, sovrappreso da geloso furore, con un coltello le à fatto un taglio sulla guancia destra... poveretta!... ma, a dire il vero se lo à meritato! »

In pochi secondi la notizia con magica rapidità si sparse per tutto quel quartiere, ed in meno di un'

ora si diffuse per l' intera città a grandissima soddisfazione de' giovanotti, che sclamarono:

— « Bravo!... evviva!... così ci vuole con queste civette! »

Ma con grandissimo cordoglio e stizza di pressochè tutte le ragazze da marito dai quindici ai quarantanove anni (!!!), le quali scricchiolando i denti gridarono:

— « Uomini!... tutti iniqui, tutti traditori, perversi!... se essi mancano sono sempre degni di perdono, di scuse! se per contrario qualche volta, ma rarissimamente! qualcuna (qualcuna?!) di noi cade in fallo, chiedono sangue, vendetta!... ci colmano di nomi obbrobriosi, infamanti!... e per soprappiù ci tagliuzzano le guance!... orrore! orrore!... Ma noi però sappiamo vendicarci... e bene!!! »

Otto giorni dopo di questo fatto, un uomo di alta statura e di robuste membra, coperte da grossolane vesti, che calzava ampie scarpe di vacchetta nelle quali perdevansi grosse calze da caccia lunghe oltre la metà delle cosce, col capo coperto da enorme cappellaccio di feltro a larghe tese e a basso fondo, ver-

so le ore 10 a. m. di Francia, per la strada di Capodimonte e quella di s. Teresa, volgendo pel largo delle Pigne, usciva a Foria: guardava tutti i numeri dei palazzi; ma giunto a quello segnato... si soffermava, pareva irresoluto, si passava una mano per la fronte; indi con un fazzoletto scuotendo alla meglio la polvere di che i suoi abiti ed il cappello erano cosparsi, risolutamente entrava nel portone.

Dopo circa un' ora si vide uscirne con gli occhi raggianti di contento, ed incamminarsi, con indicibile prestezza, per la via donde era venuto.

Scorsi altri pochi dì, questo stesso individuo si condusse ad abitare in un appartamento al terzo piano in uno de' palazzi della strada s. Paolo.

La vita del nuovo inquilino perchè ritiratissima, non mancò di destare l' altrui curiosità; ma la maldicenza non potè fargli carico di altro, che di stare quasi tutte le notti fuori di casa, ed il giorno ermeticamente chiuso in essa.

Digitized by Google

## XIX

### LE NOZZE.

Questi fur delle nozze inaugurate
I cantici, le faci, i testimoni.
MONTI

Saltiamo lo spazio di due mesi. Era una bella sera di settembre: una folla di gente vedevasi innanzi ad un palazzo della strada di Foria, ascoltando suoni, canto, battute di mano, schiamazzio di voci indistinte, rumor di sedie. I balconi erano spalancati, e lasciavano vedere le stanze splendenti di dorati doppieri.

— « Che cosa è?...— Nozze?...—Una società? —Una festa di ballo?... — si domandava da mille curiosi, cui non si sapeva che rispondere; ma noi che abbiamo sempre avuto il privilegio di saper tutto quello che abbiamo voluto, e d'intrometterci dove

più ci è piaciuto, entrammo nel palazzo, illuminato da un bel fanale, salimmo la scala rischiarata da due file di lumi di rame sino al primo piano, passammo la porta d' ingresso che era dischiusa per comodo di chi doveva venire, attraversammo l' anticamera gremita di servitori in livrea e rischiarata da moltiplici ventole di bronzo dorato confitte negli stipiti delle bussole, penetrammo nel salone, senza salutare la padrona di casa, e stringemmo la mano a qualcuno di nostra conoscenza.

Il salone era spazioso ed elegante con grandi specchi a larghe cornici dorate: quattro magnifiche lumiere di cristallo erano sospese al soffitto: ai quattro angoli della stanza erano sofà coperti da stoffe di dommasco e parecchie seggiole imbottite parte indorate alla *rococò* e parte di legno di *mogano*, dalle spalliere maestrevolmente intagliate, e simmetricamente disposte. Sul sofà a destra, quello che colpiva prima di ogni altro lo sguardo, era un uomo lunghissimo e magro, tutto vestito di nero, che portava un pajo di grosse basette grigie, ed un enorme pizzo sul mento: aveva la faccia cadaverica di un romantico, l' occhio grifagno ed infossato, le ossa delle guance prominenti. Eragli allato un vecchio con i ca-

pelli bianchi, tutto confuso ed imbarazzato, che volgeva sguardi all'intorno così stupefatti da far ridere chiunque lo mirasse: alla destra di costui era assiso un giovane di bell'aspetto e di alta statura con molta eleganza abbigliato; indi due giovani enormemente barbuti che la padrona di casa disse di essere degli spadaccini o schermidori, e vicino a questi tre vecchie, grinzose ed imbellettate signore da formare, unite, due secoli e mezzo. Intorno a questo sofà erano su parecchie sedie varie persone di diversa età e di grado che, per brevità, tralasciamo di descrivere.

Sull' altro canapè di rincontro vedevasi nel mezzo la padrona di casa, che voi, o mie gentili leggitrici, avrete di già immaginato chi fosse. Vestiva un abito di seta con bellissimi fiori ricamati, orecchini di brillanti, monile, braccialetti ed anella di un valore considerevole. Alla sua destra era seduta una giovane di sgradevole aspetto: ma così carca di oro, di gemme, di giojelli da nascondere in parte i molti suoi difetti fisici. Accosto a lei stava un uomo di circa trentacinque anni di larga mole, e di cui le gambe erano sì lunghe da dare non poca molestia alle persone che erano costrette a passargli per innante;

ed il capo della signora che eragli vicino giugneva appena nel mezzo dell'ampio suo petto. Veniva dopo un giovane estremamente pallido ed emaciato, come chi fosse uscito da lunga malattia, il quale serbava un contegno estremamente strano, imperciocchè mantenevasi cupo, taciturno ed accigliato.

Alla destra della padrona di casa erano due giovanette, che si tenevano per mano, e sembravano due cherubini discesi dal cielo per ricreare lo sguardo de' mortali; ed un uomo non di età matura vedevasi seduto dopo di esse.

In fondo di questa vasta sala era un pianoforte, ed intorno a questo molte persone sedute, tenendo fra le mani degl' istrumenti da fiato e da corda.

Allorchè entrammo era cessato il ballo, ed ognuno tornando al suo posto, cominciava a discorrere col vicino: tantosto incominciavasi a ridere e celiare, a criticare, sempre però ne' ristretti limiti della più raffinata educazione.

Per altro, pareva che quei due gentiluomini barbuti, che abbiamo inteso essere degli spadaccini, di quando in quando uscissero di questi termini, facendosi lecite delle osservazioni che andavano a ferire direttamente qualcuno degli astanti, e dando sovente

iu lunghe risate non sempre convenienti al luogo nel quale trovavansi.

Proseguendo un interrotto discorso, uno di loro vòlto all'altro, sclamò:

— « Per una vera lama di Spagna! anche io sono del tuo avviso, sembra una bertuccia col manto di una regina!... »

— « E quell' omaccione?... da che ò l' uso di ragione non rammento, perdinci, di averne veduto altro simile. »

— « Io invece è qualche tempo che l' ò conosciuto... per esempio, sei mesi fa non aveva un pezzo di calzoni o di scarpe che fosse intero: per risparmiare il barbiere si aveva fatta crescere una barbaccia da mago... »

— « Non pregiudicando!.—sghignazzò l'altro. »

— « In quanto a questo, tanto, quanto! — riprese il primo — ma se avessi veduto la magnifica sua zazzera ti avresti fatto delle grandi maraviglie? »

E qui un' altra sghignazzata.

— « Ma come va — disse il secondo cessando dal ridere — che ora indossa un abito di perfetto taglio, che porta capelli regolarmente aggiustati, non

à della sua barbaccia che un pajo di basette da destare invidia in un antico granatiere, e quel che è più, come va che ammogliasi così vantaggiosamente ? »

— « Per Plutone ! credi forse che sia una bella cosa avere quello scheletro vivente vicino ? »

— « Non ti parlo della donna, ma della dote...»

— « Ho inteso vociferare una storiella... che so... di pugnali, di assassini, sfregi ; la quale storiella ora vado a credere essere vera , giacchè la *vezzosa sposina* porta i ricci troppo innanzi alla faccia... Osserva, non si vede che un poco di fronte , la punta del naso, ed una striscia verdastra delle *amabili* gote. »

— « Oh che mi narri !... dunque ella ?... »

— « Si dice che sia stata sfregiata dal suo amante a fine di obbligarla a sposarlo... e pare che il gigante vi sia riuscito. »

— « Mandiamo al diavolo questa coppia di scorpioni ! —sclamò ad un tratto il primo —ed occupiamoci piuttosto a rallegrare il nostro sguardo, osservando quelle due tortorelle in amore: corpo del diavolo ! che belle creature !... mi batterei volentieri per una di esse , ed anche per tutte e due se fosse d' uopo !... »

— « Oibò, Diego... sei uscito pazzo?... impugnare la spada per una donna.... ed al secolo decimonono !... »

— « Mi ei sento trasportato , Roberto , e dimmi pure quel che più ti aggrada... io scambierei di buona voglia per esse quattro buoni colpi di spada ! »

— » Per poi andare in galera !... bravo , per bacco !... non posso adunque persuaderti che siamo al secolo decimonono !... »

— « È una verità assai dispiacevole perdinci! noi altri uomini di spada non dobbiamo impugnare altro che un miserabile fioretto a fine di dare lezioni di scherma ! »

— « Via !... non ci rattristiamo con immagini funeste, sai chi sieno ?... »

— « Oibò , che cosa vuoi che sappia ?.... da questi quartieri rozzi ed ignobili non conosco nessuno ; sono stato invitato al pari di te dal signor Camputo, che se ne sta accantucciato colà, temendo che il suo *grazioso* aspetto non faccia venire le convulsioni a qualche signorina di una fibra squisita. »

Così dicendo, additava l' uomo con enormi baffi e pizzo sul mento, che a prima vista si è offerto al nostro sguardo.

— « Per le mie pistole d' arcione! — sclamò Diego, guardando le due giovanette — sono una maraviglia! che bel labbro!... che fresco colorito!... che bella carnagione!... »

— « Che belli occhi cilestri à quella bionda!... oh io sono entusiasta per gli occhi cilestri! »

— « Al contrario a me piace più quell' altra! Oh potessi sapere chi sia! »

E qui volgendo lo sguardo intorno alla sala, pose a rassegna le fisonomie di tutti, e fermollo sopra del giovane che eragli vicino, il quale muto teneva gli occhi abbassati a terra a fine di celare la violenta agitazione alla quale era in preda. A lui dunque lo spadaccino, dopo di averlo per qualche tempo guardato, rivolgendo la parola.

— « Signore, mi fareste un favore?.... — gli chiese.

— « Con tutto il piacere!— rispose l' interrogato.

— « Conoscereste, per avventura, le persono invitate?... »

— « Qualcuna. — rispose laconicamente il giovane, tenendo sempre inchiodato lo sguardo al suolo.

Digitized by Google

— « Guardate, in cortesia, quelle due signorine, e ditemi se siano di vostra conoscenza ? »

— « Quali, o signore ? ! — profferì il giovane, sollevando lo sguardo al viso dello schermidore, e fissandolo negli occhi.

— « Quelle a noi dirimpetto sull' altro sofà, accosto alla padrona di casa, mirate... una bionda, e l' altra, di cui i capelli sembrano fili di oro: dite... le conoscete ?... »

— « Le conosco ! — rispose seccamente l' interrogato.

— « E chi sono esse ?... »

— « Vi preme molto di saperlo?...— domandò il giovane contraendo le labbra ad un ghigno anzichè ad un sorriso.

— « Oh sì !... » disse l' altro, sorridendo anch' esso.

— « La signorina bionda è la cugina di quel giovane, che sta seduto vicino allo sposo... »

— « E l' altra ?... »

— « L' altra ? — disse il giovane lentamente, guardandolo sì fiso da fargli chinare gli occhi—l'altra, o signore !... è la mia fidanzata ! »

Così dicendo, si alzava, prendeva una sedia vuo-

ta e sedevasi accosto al giovane, che abbiamo descritto pallido, sparuto, sofferente.

— « E così, Demetrio... come ti senti?... mi sembri tanto tristo da far supporre che invece di assistere ad un convito da nozze, tu ti disponga ad accompagnare un convoglio funebre. — gli disse con dolcezza.

— « Mio caro Annibale — rispose l' altro — non te lo niego, io soffro... immensamente soffro! »

— « E perchè? »

— « Non so; ma il vedermi in questo luogo è per me peggiore d' ogni martirio. »

— « Eh via!... sarai sì debole da non saper padroneggiare le tue passioni? »

— « Annibale mio, è stata somma l' imprudenza di condurmi qui, non essendo ancora ben guarito delle mie ferite... »

— « Andiamo un po' fuori un balcone... chè l'aria fresca ti farà del bene! »

— « Sì... sì!... andiamo pure... sento assoluto bisogno di respirare più liberamente... »

Ed alzatisi ambidue, andarono ad occupare lo sporto di un balcone; dove, dopo pochi secondi, furono raggiunti da Olimpia e da Amalia.

— « Corpo di un vero *Solingen*! — sclamò Diego, appena Annibale l'ebbe lasciato con si poche cerimonie — quell'insolente à avuto l'ardire di burlarsi di me in tal modo? giuro al diavolo! che ne lo farò pentire!... »

— « Ma, caro Diego, sei troppo impetuoso... e le fai grosse assai con la tua imprudenza!... domandare al fidanzato nuove della sua futura sposa! ah! ah!... è cosa veramente da destare il riso! »

— « Ridi... burlati di me, quanto vuoi, se prima di domani la sera non fo restare libera la giovane dai capelli d'oro, a fine di poterle offrire l'amor mio! »

— « In qual modo?... »

— « Ammazzandole il fidanzato! »

— « Cioè, assassinandolo?... »

— « Roberto!... se non mi fossi amico, avrei questa tua proposizione come un insulto!... scambiare un uomo di onore per un assassino!... oh non posso perdonartela?... »

— « E come pensi adunque di ucciderlo?... »

— « Non intendi?... un duello!... »

— « E torna col duello!... questi sono vietati! »

— « Poco m' importa: se vuoi recare il bigliet-

to di sfida e brami di farmi da secondo, deciditi all' istante!... in contrario andrò io stesso a disfidare colui che mi à offeso... »

— « Ma che!... sei pazzo?... per una cagione sì lieve?... »

— « Non sento: ò deciso... vado dunque! »

— « Aspetta!... se quegli facesse le sue scuse saresti contento e deporresti l' idea del duello?... »

— « Se poi fosse così... basta!... Roberto, io mi rimetto interamente a te! »

— « Vado dunque, e spero di accomodare il tutto all' amichevole... »

Roberto si diresse difilatamente ad Annibale, e con molta civiltà lo pregò di una parola in disparte. Appena furono soli, il primo espose all' altro l' oggetto della sua missione, al che Annibale si vide cambiare di colore, e farsi livido in viso, lanciando occhiate intorno la sala in modo veramente terribile; ma uno di quegli sguardi venne casualmente a scontrarsi in quello di Olimpia, della tenera sua sposa, che con inquietudine osservava ogni suo moto; e tanto bastò a fargli prendere una risoluzione.

— « Sicchè il vostro amico vuole battersi meco,

perchè crede che io abbia avuto intenzione di oltraggiarlo per la sua dimanda?...—chiese Annibale con invidiabile sangue freddo, e del tutto calmato.

— « Precisamente così: per altro vi è un mezzo per evitare lo spargimento del sangue... »

— « E sarebbe?... »

— « Quello di mandare le vostre scuse al mio amico, ed allora tutto sarebbe aggiustato. »

— « Dunque voi credete che possa evitarsi il duello, chiedendo io scusa al vostro amico?... »

— « Ne son certo... »

— « E di che debbo scusarmi, se è lecito?... »

Roberto parve confuso ed indeciso, si grattò la punta del naso, indi profferì:

— « Che so... dell'affare della domanda fattavi su certe signorine... »

— « Ah!... ò capito!... direte adunque al *degnissimo* vostro signor amico che io non ebbi menomamente l'idea di offenderlo, allorchè mi chiese chi fosse la signorina in parola, e che io gli feci conoscere di essere la mia fidanzata!... »

Annibale profferì tutto questo con calma e sangue freddo ammirabili; ma un attento osservatore avreb-

be notato nel suono della sua voce una intuonazione di rabbia concentrata, di represso furore, misto ad alquanta derisione. Roberto mostrò d'esserne interamente soddisfatto, e fattigli i suoi ringraziamenti per tanta moderazione e prudenza, se ne andò a riportare al compagno la risposta di Annibale.

Indi a non molto, Demetrio, Amalia con suo padre, Annibale ed Olimpia col Barone uscivano di quella casa, ritirandosi alle proprie abitazioni.

Poco dopo la partenza di costoro la sala inaspettatamente e con gran sorpresa degli astanti, veniva ingombra di guardie di polizia. Un ispettore, dirigendosi alla padrona di casa, le chiedeva di additargli l' individuo nominato Domenico Vesponi.

Non erano passati che pochi secondi, quando sentissi un tonfo in istrada. Accorse ognuno ai balconi per conoscere che fosse stato, e videsi Domenico, che dopo di aver inteso da una stanza contigua ove fortunatamente trovavasi in quel momento, l'ordine del suo arresto, erasi in un attimo disperatamente precipitato d' un salto da una finestra, dandosi a rapidissima fuga.

Indarno i poliziotti cercarono di raggiungerlo: col favor delle tenebre, egli era di già sparito!

Acciocchè i nostri lettori possano intendere la causa di sì inaspettato avvenimento, è d'uopo che ci seguano, lasciando per poco Napoli, in un paese sito nelle sue vicinanze.

## XX

### UN TRATTO DI AUDACIA.

Tremendi ceffi con armata mano
A ruba e a sangue posero il paese,
Sicchè la fama corse assai lontano ;
E la birraglia vi pagò le spese
In buon contante di ferite, e il piano
Del proprio sangue rubicondo rese.
Frammento di un Poemetto inedito.

Marano è un rozzo paesetto circa quattro miglia lontano da Capodimonte.

I suoi abitanti, poichè addetti per la piupparte al servizio della Guardia Urbana, portano sempre con esso loro un lungo schioppo, ed ànno i lombi cinti da una *patroncina* zeppa di cartucce , o dentro un' ampia tasca , nel petto della casacca , nascosto un lungo stile a due tagli e di larga lama , con manico di ottone, vuoto al di dentro, e che essi ànno l'uso

di chiamar bajonetta ; ed a tale uopo se ne servono alcune volte alla punta del fucile.

Erano circa ventiquattr' ore : in mezzo dell'abitato è un largo, detto della *Pergola*, dove vedesi un caffè, in cui tutt' altro fassi che sorbire questa bevanda, del pari che praticasi in pressochè tutti gli altri paesi convicini a Napoli ! e più propriamente gli daresti il nome di bisca , giacchè è una casa di giuoco quella che da essi col nome vien chiamata di caffè. Se per avventura un qualche forestiere trovandosi a transitare per colà , e vestito alla foggia della capitale, si faccia a chiederne una qualche chicchera, o gli si risponde ( guardandolo con gran maraviglia dal capo alle piante , e strabiliando a causa del suo abbigliamento) di non più esservene, oppure bisogna attendere che si macini, si accenda il fuoco, ed infine si metta a bollire !...

Da due a trecento persone erano raccolte in quel largo, e le donne che formavano due terzi di quella folta, facevano un diabolico baccano, un fracasso infernale.

— « Ha ragione Francesco — diceva un gigante che aveva sull' abito i distintivi di sergente della Guardia Urbana — erano più di cinquanta ! »

— « Madonna Santissima!— urlava una donnicciuola, impallidendo.

— « E che credete, comare Gelsomina —riprese il gigante— che siano i soli ?... oibò disingannatevi : mi à detto Castrese, qui presente, che la settimana scorsa , nel condursi a *Quarto* (1) intese alcuni colpi di fucile ; al che, accovacciatosi dietro una siepe, vide passare più di duecento persone armate fino ai denti. »

—« Io credetti, e credo tuttavia, che siano i contrabbandieri di Pozzuoli — disse Castrese, con aria d' importanza.

— « Che contrabbandieri e contrastendardi mi vai contando — urlò quegli che fu il primo a parlare, con un misto di alterigia e di paura — Essi sono briganti belli e buoni ! »

— « San Castrese benedetto ci ajuti! — sclamò, segnandosi, comare Gelsomina, il qualo atto fu imitato da tutti gli astanti.

— « Allorchè andai a fare la mia deposizione al Giudice — disse l' uomo chiamato Francesco — io

(1) Così vien denominata un' estesissima pianura nelle vicinanze del paese, proprio nella via che mena a Pozzuoli.

vidi il brigadiere e suoi subordinati farsi in viso del color della morte... Che San Castrese ci scampi!»

— « Vi assicuro —disse un altro —che ànno le mani ben pesanti que' nemici di Dio! — e si tolse il cappello all' ultima parola.

— « Ci fecero legare mani e piedi — riprese Francesco — e poi uno di essi, dando di piglio ad un nerbo di bue, più grosso del mio braccio, ce ne dette tante e tante da farci perdere il sentimento! »

— « Povero Francesco!—sclamarono mille voci.

— « E fosse finita qui — riprese il gigante — prima volevano fucilarci, indi impiccarci ad un albero, ed in ultimo dirupàrci in un vallone! »

— « E vi ci ànno gettati ?—chiese una voce di donna.

— « Non ne ebbero il tempo, giacchè si fecero udire dalla parte delle *Pendine* (1) alcune fucilate: tutti accorsero in quel luogo e ci lasciarono soli.»

— «E come siete liberi?— domandò una comare.

— « Un taglialegne che passava per quella via, nel vederci legati, siccome una coppia di agnelli, che

(1) Così dette, essendo scoscese fatte a pendio, per le quali devesi transitare a fine di discendere a *Quarto*, ed indi a Pozzuoli.

si porta a regalare al sindaco il dì di Pasqua, attirato dai nostri lamenti, con la sua scure ci ebbe rotte le funi. Vi giuro che non posso dare un passo o dirizzarmi sulla persona senza sentire asprissimi dolori! »

— « Il Giudice che cosa à stabilito? — domandossi da ogni parte.

— « Ha spedito in tutta fretta un Urbano a Pozzuoli a fine di avvertirne il Tenente di sicurezza pubblica che trovasi colà, a calare con i suoi uomini a *Quarto* per arrestare que' malfattori. »

— « La settimana scorsa — ripigliò Castrese — furono trovate uccise quattro persone nelle vicinanze di Pozzuoli. »

— « Io che stamattina sono stato a Giugliano — soggiunse Francesco — ò inteso dire colà che sulla strada nuova è stata derubata ed uccisa la famiglia di un ricco signore inglese con i suoi servi. »

In questo mentre le tenebre si addensavano, sicchè tutta quella calca, disponendosi a ritirare, fece sentire delle devote espressioni, coll' implorare il soccorso e la protezione della Madonna e di San Castrese.

— « Buona sera, comare! »

— « Buona notte compare ! — si sentì intuonare da moltissime voci, ed ognuno, giunto a casa sua, ebbe cura di ben serrare la porta, addoppiando chiavistelli, e puntellandola con grosse stanghe.

Dopo un'ora tutto era silenzio, e le strade, se vogliamo dare questo nome alle petrose scoscese che intersecavano allora le abitazioni di quel paese, interamente deserte ed oscure, poichè esse, al pari delle altre di pressochè tutti i paesi delle nostre province, sono del tutto prive di fanali.

Castrese in quella sera si condusse difilatamente alla caserma, dove trovò sei Urbani, i quali parimente, essendo di guardia, eransi raunati in quel luogo. Molti fiaschi, pieni di vino, erano sur una tavola che stava nel mezzo della stanza terrena, di cui le pareti, dipinte a padiglioni, rappresentavano gruppi e trofei di armi, ed avevano all' intorno delle rastrelliere alle quali erano appoggiate pressochè una cinquantina di arruginiti schioppi a pietra focaja.

Gli Urbani, al lume di una sporca lucerna di creta a due becchi, e seduti sur alcuni zoppicanti sgabelli tirati accosto alla tavola, giuocavano alle carte. Alla fine di ogni partita i fiaschetti giravano da boc-

ca a bocca, ed allora si posavano allorquando erano intieramente vuotati.

Era circa mezza notte. Gli Urbani ben bene avvinazzati, a stento tenevano gli occhi aperti, ma tuttavolta, cercando di stare attenti al giuoco.... allorchè in un tratto la porta socchiusa venne spinta con violenza da fuori, e più di trenta persone, di feroce aspetto, si precipitarono nella stanza. Gli Urbani, all' improvviso assalto, rimasero sbalorditi; ed innanzi che avessero potuto dar di piglio alle loro armi, una parte de' sopraggiunti loro si scagliò addosso, con le destre armate di scintillanti pugnali, appuntandoglieli alla gola; nel punto che l'altra, appressandosi alle rastrelliere, da queste toglieva i fucili: indi legando strettamente con funi gli ubbriachi villanzoni, e minacciando loro la morte se dessero un sospiro, uscirono chetamente dal paese, incamminandosi verso il luogo donde eransi partiti.

Crescenzo Morazzi, maranese, fu sospettato autore di sì audace attentato. Quest' uomo alquanti giorni innanzi era sparito dal paese improvvisamente; e la Polizia che sorvegliato tenevalo con domicilio forzoso ivi, essendo da poco uscito dal Bagno, dove due terzi della sua vita aveva

passati, un mese circa dopo del fatto succennato non era pervenuta a sapere altro se non che l' ex galeotto abitava in Napoli...... ma in qual punto?... ignoravasi ancora.

## XXI

### IL FORZATO.

> Ei con terribil faccia
> Anco l'altrui securità minaccia.
> PARINI - Ode XIII.

L' indomani di questa scena, un uomo di mezzana statura, ma di membra robustissime e di aspetto oltremodo sinistro, vestito meschinamente di un pajo di calzoni di colore acquamarina e di un' ampia casacca di panno grossolano, molto logora e rattoppata alle gomita, presentandosi innanzi ad un palazzo della strada s. Paolo, con la massima disinvoltura vi si cacciava.

Lo svizzero, che faceva da portiere, gli corse dietro, domandandogli chi cercasse :

— « D. Crescenzo Vesponi! — rispose con malagrazia l' interrogato , non interrompendo il suo cammino.

— « Ehi ?... una *barola !...* »

— « Che diavolo volete? »

— « Sapete *'l piano?* »

— « Sì ! — e si cacciò per la scala a destra.

— « *El tiafolo* !.... uhm !.... *che c' entra cca el tiafolo ? !* — borbottava tra sè il povero svizzero — Ha la faccia d' un *pricante*.... Certo non è un *puon' ómo* costui !.... ma che *tiascolo d' afare po afere il signor Fesponi* con un *pirpante ?... !* »

Intanto l' uomo, dai calzoni turchini, erasi fermato innanzi ad una porta al terzo piano, e, tirato il campanello, vide l' uscio aprirsi incontanente, ma non appena egli fu dentro, alle sue spalle tantosto richiudersi.

Trovossi di faccia all' individuo da noi descritto alla fine del decimottavo capitolo di questo volume. Costui, scorgendo il sopraggiunto, diè un salto per la sorpresa; indi, con rabbia :

— « Maledetto! — sclamò — stupido imbecille, che diavolo sei venuto a far qui ? »

— « In primo luogo a baciare la mano alla Signoria vostra — rispose il cialtrone, sghignazzando — in secondo luogo a domandar nuove della sa-

lute della signoria vostra ; in terzo a ricevere... »

— « Uno stilo nel cuore?!—brontolò fra i denti il signore, cacciando da sotto l' abito la destra armata di un pugnale a corta lama triangolare, e dando un passo innanzi, come per investire il malandrino.

— « Oibò! — disse questi con freddezza, retrocedendo di due passi, e spianandogli sul viso una corta pistola.

— « Ah scellerato! — profferì sommessamente l' altro, facendo l' atto di slanciarsi.

— « Indietro, o una palla della mia pistola farà amicizia col cranio di un ipocrita! »

— « Bene, bene! — brontolò il signor Vesponi; e vibrando una ferocissima occhiata al brigante, ripose lo stile — Ma me la pagherai! — pensò fra sè.

— « Così andremo d'accordo! — disse l' altro, intascando la pistola, e gettandosi a sedere senza cerimonie sur un canapè.

— « Insomma, maledetto da Dio, che diavolo sei venuto a far qui, ti ripeto? — chiese Vesponi, accostando una sedia al sofà, e sedendosi.

— « Voi ben sapete *santo* uomo!— ripigliò l'impudente — che la nostra *filantropica* società cresce

di giorno in giorno, e, venendo gl' individui di essa considerati quai lupi, loro non si permette di abitare nelle pianure o nelle città, ma debbono andare in cerca di boschi e di monti per fabbricare le loro tane: perciò essi ànno pensato di passare in Terra di Lavoro, dove non mancano nè foreste, nè montagne. »

— « E perchè diavolo non vi siete andati? »

— « Vi dirò: eranvi degli ostacoli. »

— « E quali? »

— « La mancanza di armi, e per non avere fra noi una sicura guida esperta dei luoghi ne' quali dobbiamo andare: al primo di questi inconvenienti si è di già rimediato mercè i vostri consigli. »

— « E come? »

— « La notte scorsa abbiamo assalito il posto di Guardia Urbana di Marano, e ci siamo impadroniti delle armi, delle munizioni e di altre bagattelle. Al secondo inconveniente, anche, dovete rimediar voi! »

— « Io! ! Sei pazzo Luca! »

— « Vi parlo col miglior senno possibile, carissimo signor Crescenzo Morazzi... o Vesponi, come da qualche tempo in quà vi fate chiamare...

— « Ed appunto su questo riguardo la tua sciocchezza non à limiti ! »

— « E perchè ?... »

— « Diavolo!—sclamò Crescenzo—Non credeva mai che fossi stato cotanto imbecille da compromettere me e tutta la nostra associazione per la tua imprudenza »

— « In qual modo, s' è lecito ? »

— « E ti pare cosa regolare quella da te fatta una quindicina di giorni fa , allorchè per mezzo di mio nipote Domenico mi facesti ricapitare quella tale lettera, la quale mettevami a giorno del vostro disegno di sorprendere il posto di Guardia Urbana del mio paese? E poi, stupido imbecille, dirigere il foglio al signor Crescenzo Vesponi , mentrechè sai che tanto nel paese, quanto ne' registri della polizia io sono conosciuto per Crescenzo Morazzi!... Se per caso Domenico fosse stato arrestato, e quella lettera venuta in potere della polizia, come diavolo avremmo rimediato allora?... Io, del pari che mio nipote, sarei stato messo in prigione... tu per conseguenza dopo , e così mano mano tutti gli altri !... Ti pare egli questo un operare da uomo di senno, e più di tutto da un astuto malandrino qual tu sei ?! »

— « E vero, è vero : confesso di aver commessa una solennissima balordaggine ; ma che cosa volete ? Io supponeva , che indicandovi col nome di Vesponi, cioè con quello non conosciuto , nè registrato dalla polizia , più sicuramente saremmo stati al coperto da ogni indagine o sospetto. Poteva io conoscere che l' individuo col quale da poche sere innanzi avevo fatto conoscenza fosse appunto un nipote vostro, e che fosse a parte del vostro duplice cognome ? Avendo scorta la sua presenza di spirito , di darsi per vostro nipote, non appena gli chiesi se vi conoscesse, credei che fosse a parte dei vostri disegni. «

— « Basta : Lucifero ti faccia operare in avvenire con più giudizio !... »

— « Ma , davvero che mi fate uscire fuori de' panni !.... La vostra prudenza è davvero portentosa !.... Per chi vi à conosciuto al *Casino*.... o ai *Bagni*... voi sembrate tutto altro uomo !... Dove è più l' audace Crescenzo Morazzi capo dei *cammorristi* napolitani ? indarno si cercherebbe di ravvisarlo sotto le pacifiche sembianze di D. Crescenzo Vesponi !.... »

— « Parliamo d' altro : — fece quest' ultimo

con malagrazia — sicchè, ritornando a bomba tu mi dicevi che, avendovi diretti per l'assalto del corpo di Guardia Urbana del mio paese, e questo, mercè mia, riuscito favorevole, se ben ricordo dicevi, che a superare un altro ostacolo, anche vi fosse uopo della mia cooperazione... »

— « Tanto bene... »

— « Ma come ?... »

— « Dovete unirvi alla nostra comitiva, a fine di guidarla, e ve ne supplica lo stesso vostro nipote con tutti quelli che conoscono a pruova quanto siete abile per siffatto uffizio sì pel vostro coraggio e sì per la vostra scaltrezza... »

— « Oh Satana! e mio nipote à pensato ?... »

— « Con aggiustatezza di mente : vi parlo con schiettezza.... è pochissimo tempo che l'ò conosciuto ; ma comincio a stimarlo assai, dopo due negozi che abbiamo fatti insieme, de' quali l'ultimo fu veramente con i baffi ! »

— « Quale negozio ?... io non ne so niente »

— « Per mille diavoli! — sclamò il brigante — non ve ne à parlato ? »

— « No »

— « Ebbene uditelo dalla mia bocca — Io sono

un uomo, come ben sapete, che mi annojo mortalmente di abitare sempre in un luogo. Così essendo stato due anni in uno de' più belli appartamenti di Castel Capuano, che volgarmente vien chiamato la Vicaria, vi sarei morto se non mi avessero fatto respirare l'aria di mare ad un nobile casino che i volgari chiamano il *Bagno*. Dopo due anni di permanenza, la noja di nuovo s'impossessò di me; e siccome il mio fitto doveva durare per diciotto anni, così pensai di andarmene senza cercar licenza al padrone di casa; ma disgraziatamente due servitori del palazzo mi guardavano a vista notte e giorno : come fare dunque ? Pensai allora di confidare il tutto ad un caro amico, che meco divideva una parte del casino, e che al pari di me cercava di abbreviare l'affitto, perchè stanco di respirare l' aria marina. »

— « E come mai questo tuo caro amico abitava con te ?—domandò con curiosità ed amarezza.

— « Vi dirò, signor Crescenzo—proseguiva sul medesimo tuono beffardo il brigante — Egli era un Calabrese, un uomo con barba e mustacchi, come si dice; era il terrore del casamento insomma: non solo i domestici del casino , ma ancora il padrone si scuotevano al semplice suo nome. La sua malattia

era pericolosa, e perciò i medici lo avevano confinato, vita sua durante, a respirare l' aria del mare. »

— « Per qual motivo? — dimandò ansiosamente.

— « I motivi erano molti. Primieramente perchè faceva moltissime carità ed opere pie... »

— « Intendo, alleggeriva i passeggieri — replicò Crescenzo, turbandosi.

— « Appunto, e specialmente il procaccio. »

— « E perciò fu condannato in vita alla galera? »

— « Galera, uhm! che modo sguajato di esprimersi — borbottò il brigante — ma sia come volete, parliamo senza metafore. Egli era stato bandito e messo fuori della legge. »

— « E perchè?... »

— « Vi dirò: aveva pugnalata la propria moglie, ucciso il fratello di questa, strangolato un suo capitale nemico... ed altri piccoli peccatuzzi di simil genere. »

— « E non lo ànno giustiziato? — domandò, impallidendo, Vesponi.

— « Egli era unito ad una comitiva formidabile, della quale era capo, e che formava il terrore della provincia di Salerno. Metteva a contribuzione le orecchie, il naso, gli occhi ed il collo de' più grassi porci

di quel paese. Intieri squadroni di gendarmeria non si arrischiarono di penetrare ove erasi annidato , e dove è facile tendere imboscate. »

— « Infine? — e Crescenzo era agitato.

— « Infine, il governo, osservando il guasto tremendo che arrecava alle campagne, ad evitare questo, senza perdita di tempo gridò: perdono generale a tutti quelli che depositavano le armi e le ricchezze conquistate in mano di esso , e giuravano di essere buoni cittadini. Detto, fatto: tutti, non ostante le rimostranze del loro capo, corsero a rivedere le proprie famiglie, ed il povero capitano dovè cedere alla corrente. »

—« E fu arrestato? — ed accostava dippiù la sedia al canapè.

—« No, ma il governo dopo di aversi fatto firmare infiniti obblighi, e profferire migliaja di giuramenti di vivere tranquillo, lo mise in libertà: ma, sangue del demonio!... »

— « Ma insomma — domandò in una terribile agitazione, l' altro.

Il forzato lo guardò con maraviglia.

— « Insomma, un giorno, stanco di questa vita, e desideroso di finirla, se ne andò direttamente, non

so bene da chi, e gli domandò la permissione di potersi condurre a caccia : a tale uopo chiese che gli fosse accordata la licenza di potere *asportare* un fucile: qual cosa più naturale di questa? Eppure quel tanghero fece le maraviglie, mandò degli urli, strepitò, profferì delle minacce, finchè il bandito, perduta affatto la pazienza, fece qualche passo verso di lui, e come per porgli le mani addosso. Allora quell' imbecille si diè a gridare al pari di uno spiritato: accorsero molte persone, e videro il bandito immobile e con le braccia incrociate sul petto, mentre l' altro schiamazzava a mo' di una gallina che abbia fatto l'uovo. Finalmente giunse un uomo con la carabina in mano; e quegli che gridava, non appena vedutolo, gl'intimò di arrestare il mio amico, il quale non si mosse. L' uomo, dalla carabina, non avendo il coraggio di appressarglisi, senza dire una sola parola, ma ad un solo cenno di colui, che aveva il dritto di comandargli, scaricò la sua arme, con mano tremolante, contro il bandito. Una nube di fumo gli avvolse, e gli atterriti astanti mandarono un grido di terrore: il fumo si dissipò e permise di vedere colui che aveva fatto fuoco, giacere per terra insanguinato, ed il bandito che imbrandiva la stessa sua

arme. Quest' ultimo, con occhio sanguigno mosse verso colui che era stato causa del fatto e che aveva la costernazione dipinta sul volto; lo afferrò pe' capelli con la sinistra, alzando in pari tempo la destra che stringeva la canna della carabina. Vergognando indi di sè stesso, lo stramazzò con una pedata, e sputandolo in viso, uscì dal palazzo; ma non appena ne fu fuora, videsi circondato da parecchi gendarmi, che lo sparo della carabina aveva ivi attirati. Il mio amico fu disarmato, ferito, gettato per terra, ed indi strascinato in una segreta, e gli si fece il processo. I Giudici lo condannarono a venticinque anni di ferri. In galera fece un altro omicidio, ed eccolo spedito all' ergastolo. »

— « E... come si chiama costui? — chiese Vesponi, respirando appena.

— « Antonio Branducci! »

— « Antonio Branducci!? — ripetè Vesponi con soprassalto: indi soggiunse — ed è egli fuggito teco questo Antonio Branducci? »

— « Sì, noi scappammo dopo di avere pugnalato le guardie. »

— « Ed ora che n'è di lui? »

— « Sta in Napoli »

Digitized by Google

— « Possibile?! »

— « Tanto possibile che questa mattina sono stato alla sua casa »

— « Ma se è conosciuto...?! »

— « Non temete... egli sa ben travisarsi »

— « E come vive... — chiese Vesponi, calmandosi alquanto »

— « Per l' affare di otto giorni fa, siamo provvisti abbastanza per vivere più di un anno comodamente, senza ricorrere al Monte della Misericordia »

— « Quale affare? »

— « Io seppi da una brava persona degna di fede —proseguì Luca, con la sua orribile ironia—che un forestiere, il quale villeggiava alla strada di Capodimonte , correva rischio di avere una denunzia dal suo padrone di casa, perchè aveva gravato l' appartamento preso in fitto di tanti oggetti pesantissimi, consistenti in più corbelli,zeppi di certo metallo bianco e giallo , che pel loro peso minacciavano di far lesionare il palazzo ; così, noi che siamo sempre intenti al bene del nostro prossimo, come buoni cristiani , siamo corsi ad ajutare il buon signore ed a sbarazzarlo da tanto incomodo »

— « E vi siete riusciti? »

— « Se non fosse stato per vostro nipote, tutto sarebbe andato a vuoto.

— « Ma, Luca, tu vuoi farmi impazzire?.. io non ò mai conosciuto mio nipote per uomo arrischiato.«

—« E chi vi parla della sua risolutezza?... »

—« Dunque?... »

—« Ascoltatemi : Ci conducemmo all' abitazione del signore forestiere senza neppure una scala di corde ; dapoichè la spia ci aveva detto di esserne bassissimi i balconi , e di avere per sola difesa una persiana. »

—« Quante persone eravate?... »

—« Tre : il Calabrese, vostro nipote ed io; ma non m' interrompete : ci conducemmo al palazzo... diavolo! i balconi erano circa quattordici palmi alti!... ah spia maledetta ! tememmo che ci avesse traditi ; stemmo in forse per qualche minuto su quello che dovevamo fare: finalmente il Calabrese si provò ad inerpicarsi pel muro a mo' di una lucertola; ma tutti i suoi sforzi furono inutili, e non giovarono ad altro che a sciupargli le mani. Io bestemmiava davvero come un musulmano pel rincrescimento di dover lasciare sì bella impresa; allorchè, guardando vostro nipote, una bella idea mi surse ad un tratto nella

mente. Lo feci situare sotto ad uno de' balconi, e vidi con infinita soddisfazione che dalla sua testa ai ferri di questo vi era la distanza di quattro a cinque palmi: montai sopra le sue larghe spalle, saltai al balcone; il Calabrese fece lo stesso; demmo la leva alla persiana; e questa dopo qualche sforzo, apertasi, dopo di aver segato con un pezzo di diamante i cristalli dell'invetriata, ci diè campo ad entrar dentro. Il Calabrese corse al letto del signore, dove fu ricevuto da un colpo di pistola che gli bruciò alquanti capelli. Io mi slanciai in un'altra stanza, dove parimente era un letto; ed ecco una fanciulla in camicia che mi si gettò ai piedi, domandandomi la vita. Era una miniatura, sapete, e voglio farvene il ritratto... »

—« No, no, andiamo avanti »

—« Come volete. Non appena la vidi, che, impugnato lo stile, ed afferratela per le trecce più morbide della seta, minacciai di ucciderla, se non palesava dove fossero riposti i denari: ella mi additò un forziere, io vi corsi, e, ponendomi lo stile fra i denti, l'aprii. Tolsi una grossa borsa, parecchie buste e cassetti alla rinfusa, gettando il tutto in istrada, dove venne raccolto da vostro nipote: ritornai al for-

ziere, e mentre lo alleggeriva di altri oggetti, sentii ad un tratto strapparmi lo stile dai denti ed una mano di ferro stringermi la gola. Pensate un po'quale io rimanessi! ma per buona fortuna sopraggiunse in quel punto il Calabrese, che a quanto appariva era inseguito ed incalzato strettamente da qualcuno. Vedendo l' angustia nella quale io mi trovava, in un baleno, senza pensare al proprio pericolo, corse a darmi ajuto, gettandosi su colui che mi teneva avvinchiato. Siccome noi non sogliamo versare il sangue che nelle estreme necessità, così il Calabrese si contentò di disarmare il braccio di colui, tagliuzzandogli le dita invece di ammazzarlo. In questo mentre si udì un altro colpo di pistola, e la palla fischiando all' orecchio di entrambi ma senza offenderci, andò a spezzare un gran vaso di cristallo che stava sur un mobile con un fracasso così diabolico, che ci stordì e diè campo ad uno de' nostri antagonisti di raccorre il mio pugnale da terra, e ferire leggermente il Calabrese nel destro braccio. Quest' ultimo, al quale pel dolore era caduto il suo di mano, si gettò in un balzo dal balcone in istrada, ed io non fui lento a seguirlo, mentre un terzo colpo di arma da fuoco ci accompagnava nella nostra fuga, fra gli orribili

gridi di quell' intero quartiere, per tanto strepito levato a rumore. Giungemmo finalmente a salvarci: ripartita la preda, ad ognuno di noi toccò mille ducati in oro, e forse altrettanti in diamanti. Vedete bene che se siamo in tal modo provvisti, ne dobbiamo il merito a vostro nipote; giacchè, senza di lui, tutta quella roba sarebbe andata perduta, e noi, al pari di cani arrabbiati, saremmo stati cacciati col ventre vuoto ed a gola asciutta. »

Il brigante s' interruppe ad un tratto, sentendo picchiare alla porta: Crescenzo si mosse ad aprire, e, dopo alquanti secondi ricomparve, seguito da un giovane elegantemente abbigliato, nel quale egli non tardò a riconoscere Domenico Vesponi. Un completo cangiamento erasi operato nella sua persona: non più cenci, non più zazzera disordinata, non ispida barba, ma calzoni all' ultima moda, eleganti scarpe di lucida pelle, abito di perfetto taglio, grossa catena d' oro, cui probabilmente era attaccato un oriuolo dello stesso metallo. Il gigante inguantato, *olezzante* di muschio, e con in mano una sottile canna d'India dal pomo d' avorio squisitamente intagliato, coperto il capo di un cappello di lucida felpa, alquanto inclinato sul destro orecchio, s' internò nella stanza,

tolse una sedia, e senza abbadare all' assassino, che ironicamente lo sogguardava, vi si assise, profferendo :

— « E così, caro zio? »

— « Tutto va a seconda de' nostri desiderii. Ma, corpo di mille diavoli, ti giuro che quel ceffo è veramente orribile! »

—« Non importa, i suoi danari sono belli. »

—« E così per l'Anticristo!— sclamò ad un tratto Luca con rabbia— usate un gergo misterioso eh, in mia presenza? e voi, mio carissimo lumacone, se credete farvi di me beffe, parlando in tal guisa, la sbagliate rotondamente! »

— « Amico...—rispose il colosso atterrito—non è già che io parli ambiguamente per vostra cagione; è per la comune sicurezza: l' affare di che si tratta è a voi noto al pari di me. »

—« Quale affare? »

—« Quello della strada di Foria, cioè dello sfregio fatto ad una certa signora... »

—« Ora ricordo... e così? »

—« Siccome ella à una buona dote, ò pensato, unitamente a mio zio qui presente, che sarebbe cosa ragionevole per me, dimenticando la sua bruttezza

e lo sfregio fattole, cercare di conchiudere un matrimonio. »

—« Ottimamente!... e poi? »

—« E poi che?... »

—« Denunziare alla polizia i tuoi compagni, per comprare la tua impunità, scellerato vigliacco, traditore! e gozzovigliare alla nostra barba, mentre noi ci divertiremmo a dare de' calci all' aria, eh?! — brontolò ferocemente il brigante, guardando in modo terribile il colosso, che volse gli occhi smarriti intorno a sè, fermandoli infine sullo zio siccome in cerca di un appoggio.

—« Insomma, figlio di Satanasso, sei tu divenuto capo, censore, invigilatore e carnefice in un puto?— sclamò Crescenzo minacciosamente—o credi di spaventarci con quelli occhiacci, vero viso da patibolo?... non comprendi, nè lo puoi, di quanto vantaggio sia alla masnada cui appartieni, di avere per voi un proprietario e ricco benestante a fine di nascondere sicuramente le prede, per celare qualcuno di voi, se fosse cercato dalla giustizia ed altri infiniti benefizii, che la tua grossolana mente non giunge a suggerirti. Infine saravvi un buon regalo per te, se saprai tenere occulto questo fatto, e ciò pel bene comune. »

— « Bravissimo! evviva veramente il mio signor Crescenzo! — ghignò l' assassino — ma se succedesse il contrario?... poichè è necessario che sappiate essere la polizia sulle nostre tracce per l'affare testè narrato alla strada di Capodimonte, essendochè il signore da noi rubato è un pezzo grosso assai! jeri l' ò saputo. »

— Per l' inferno! tu ed i tuoi compagni sareste allora in un luogo di sicurezza, e ciò assai prima di essere il tutto finalizzato. »

— « Ma... »

— « Infine Luca!— urlò Vesponi, perdendo affatto la pazienza — Nè io, nè mio nipote dobbiamo render conto delle nostre azioni ad un cialtrone della tua fatta! sicchè ò il bene di farti conoscere che noi faremo tutto ciò che si crederà opportuno pel nostro meglio, senza curarci nè di te, nè del tuo capo, e nè del diavolo in persona ».

— « Il quale possa presto portarsi seco questo imbecille lanternone e te pure, vera schiuma dell' inferno— sclamò l' assassino ad un tratto, alzandosi lentamente, e cacciando la destra nel petto — è poco tempo che ò avuto da fare con te, bruttissimo marmottone ; ma ciò non pertanto sai tanto de' fatti

miei da farmi stringere amicizia col boja della Vicaria; perciò, ascoltami bene, e procura di non dimenticare quanto sono per dirti, o Domenico: ammògliati, muori impiccato, poco m'importa; ma guardati però di farti scappare il mio nome dalla bocca o quello del Calabrese, fosse solo per augurarci del bene... che, per mille diavoli, quand'anche ti rifugiassi nell'altra parte del mondo, verrei colà a ghermirti per i capelli e ti scannerei al pari di un majale... intendi?—Indi rivolgendosi a Crescenzo, soggiunse—tu poi, vero alunno di casa del diavolo, cessa di guardarmi con quelli occhi di gatto spiritato, che, per la morte! ti do tante coltellate da ridurre il tuo corpo come un crivello! »

—« Ah! vile, scellerato!... mori!—urlò Crescenzo, soprappreso da indescrivibile rabbia, impugnando lo stile, e facendo un passo innanzi.

Luca, senza scomporsi, atteggiando le labbra ad una feroce contorsione, cacciò dal petto la pistola, e spianandone la bocca al viso del suo aggressore, profferì con freddezza:

— « Vediamo!... »

Crescenzo restò come una statua, con gli occhi stralunati.

— « Per pietà, Luca! — gridò il colosso, ansando, e pallido per la paura — non sparare!... vattene... non parleremo, te lo giuriamo! »

— « Addio dunque *nobilissimi* parenti! — disse ridendo il brigante, salutò con caricatura, e, riponendo l'arme, lentamente andò via.

Ecco in qual modo e per quali fatti, Domenico Vesponi scoperto e codiato dalla vigilanza della polizia, fu raggiunto nel punto delle sue nozze, e non scampò dalle mani di essa; chè a rischio di rompersi il collo precipitandosi a mo' di un forsennato da una delle finestre della sala ove trovavasi.

## XXII

### IL MARCHESE DI ROCCABIGA.

> Di cortesia la larva ha sul sembiante,
> Ma quel suo fiero ciglio d'un sanguigno
> Splendore torvamente è scintillante.
>
> Frammento di un Poemetto inedito.

Ritornando al nostro ferito Demetrio, che abbiamo assai trascurato per raccontare altri fatti, e che solamente abbiamo veduto un istante alle nozze del colosso Vesponi in casa della famiglia Serpe, sparuto e sofferente perchè non ancora del tutto ristabilito ; noi ripiglieremo la nostra narrazione dal punto che, per mettere in luce avvenimenti importantissimi allo sviluppo di questo Romanzo, lo lasciammo in atto di stringere la mano ad Annibale Parafanti, mentre costui conducevasi, avendone da esso avuto commissione, alla casa del Barone di Cervino.

Sappiamo ancora il colloquio tenuto da Amalia

con le due signore Serpè, ed il risultato di questo.

Demetrio nulla poteva niegare alla vezzosa sua cugina; laonde non solo promise di non rivelare nulla alla polizia, ma di sforzarsi pur anche di dimenticare l'oltraggio ricevuto.

Il giorno precedente Annibale Parafanti ed il Barone di Cervino si condussero a visitarlo per fargli noto quanto è di già a conoscenza del nostro lettore, riguardante l'accaduto fra Olimpia ed il suo fidanzato, e le prossime loro nozze. Demetrio mostrò di compiacersene oltremodo; ma internamente provando un sentimento di profondo rammarico per avere offeso e renduto infelice, a causa della passata sua condotta da scapestrato, quel bravo giovane, cui era debitore della vita, scoprendo in lui l'individuo col quale venne alle mani nell' Orto Botanico, per quel tale fatto del mazzetto di fiori, che le nostre amabili leggitrici felicemente si ricorderanno di aver letto nei primi capitoli di questo racconto.

Dopo altri tre o quattro giorni essendo andato di bel nuovo da lui Annibale, ed essendo soli, egli francamente gli espose il suo rincrescimento ed il vivo dolore che risentiva di avergli cagionato tanti strapazzi per la suddetta circostanza; e quegli dopo

di essersi visibilmente turbato, alterandosi non poco ne' lineamenti, dopo qualche minuto, tornando calmo e sereno come per lo innanzi, gli porse la destra, dicendogli con un sorriso:

— « Non si parli più del passato... mio caro Demetrio: allora eravamo entrambi giovanotti... e perciò facevamo ogni cosa senza riflessione e all' impazzata. Ora però siamo tutt' altro, dovendo — e qui con amorevolezza fissavalo negli occhi — ormai assiduamente pensare a rendere felici quelle giovanette, che stanno per stringersi a noi col vincolo del matrimonio... »

Amalia, che era presente, arrossì tutta a queste parole. Demetrio corrispose, quantunque mortificato dalla moderazione dell' amico, alla stretta di mano, al sorriso ed alla significante occhiata lanciatagli, mentre costui favellava.

Annibale aveva saputo il giorno innanzi che Demetrio aveva chiesto la mano di sua cugina al costei padre, che eragli zio e tutore, e che Vincenzo Cubani dopo di avergliela niegata, a causa della sregolata sua vita trascorsa, commovendosi in fine alle lagrime ed alle preghiere di sua figlia e più alle promesse ed ai giuramenti del nipote, che mostravasi

disperato per siffatta contrarietà, aveva in ultimo annuito alle loro brame.

Non aveva finito il breve suo discorso Annibale, che si udì il rumore di una carrozza che entrava nel palazzo, e poco dopo compariva Olimpia ed il Barone: dopo poche parole scambiate col malato, le due donzelle uscirono dalla stanza, ed i tre uomini incominciarono uno di quegli inconcludenti cicalecci che sogliono precedere quasi sempre i più serii discorsi.

Ad un tratto il rumore di un' altra carrozza che anche entrava in quel punto nel cortile, fu seguito da quello del campanello dell' uscio d' ingresso, ed indi a non molto Lorenzo, schiudendo una bussola, annunziò:

— « Il Marchese di Roccabiga. »

Il personaggio annunziato comparve poco dopo: Annibale ed il Barone si alzarono come per passare nel salotto; ma Demetrio, cui faceva eco con la massima disinvoltura il sopraggiunto, pregolli di riaccomodarsi, al che essi annuirono di buon grado: dopo di essersi tutti seduti, vi fu un po' di silenzio: tutti si guardavano con curiosità. Demetrio prese la parola:

— « Signor Marchese... — egli disse, additando

gl' individui che erano accosto al suo letto — sono due signori che mi ànno onorato quasi ogni giorno durante il tempo che, per talune fatali circostanze che or ora vi narrerò, sono stato costretto a guardare il letto. Il signore qua è il Barone di Cervino.»

Entrambi s' inchinarono con civiltà in atto di salutarsi, indi quest' ultimo soggiunse:

— « Signor Marchese, mi stimo fortunato di fare la sua conoscenza, ed ogni qual volta la persona di Giorgio Maretti... »

Il Marchese si scosse, udendo questo nome; e vivamente interrompendo il Barone gli disse:

— « Voi siete Giorgio Maretti?... scusate, o signore... vostro padre chiamavasi?... »

Giorgio parve sorpreso, ma non fu tardo a rispondere:

— « Claudio... »

Il Marchese ripigliò:

— « Emigrato al 1806 in Sicilia... »

Maretti guardò il suo interrogatore con sospetto.

— « Ma... — obbiettava — scusatemi... signore... »

— « Capisco... capisco, — riprese il signor di Roccabiga — voi diffidate, ed io vi lodo per questa

vostra prudenza.... ma è uopo che sappia con precisione la cosa per adempire scrupolosamente la commissione, che Claudio Maretti morendo, affidò nelle mie mani... »

Il Barone surse con vivacità:

— « Voi... voi... amico di mio padre?... voi lo avete assistito negli ultimi suoi momenti?... oh signore parlate pure... io sono il figlio di Claudio Maretti, emigrato al 1806 in Sicilia, ritornato al 1814 in Napoli, donde fuggiva al 1821 per la Grecia, dal quale luogo non avemmo più sue notizie... »

— « Or bene — soggiungeva il Marchese — vostro padre mi affidò, morendo, un plico suggellato, facendomi giurare di farlo pervenire per mezzo sicuro a sua moglie, se fosse tuttora vivente; ed in luogo di lei, ai suoi figli, in Napoli, Giorgio... — e s' interrompeva.

— « Ed Olimpia?... — interrogando, compiva la frase il Barone.

Al nome di Olimpia il signor di Roccabiga si scosse nuovamente, indi riprese:

— « E la madre vostra?... »

— « Ella è morta, o signore! — rispose il Barone con accento commosso.

— « Sicchè... e voi e la signora Olimpia avete dritto di sapere tutti i particolari del defunto vostro genitore.... laondè gli è uopo che mi onoriate a casa mia, o che io mi conduca alla vostra dimora, mentre le carte che contengonsi nel plico sono di somma importanza, e non mi arrischierei di consegnarle a nessuno, in luogo della defunta signora, ammenochè non fosse il signor Giorgio, o la signorina Olimpia Maretti. »

Così dicendo porgeva al Barone, togliendola dal taccuino, una cartella simile a quella che aveva data a Demetrio nel giorno che insieme avevano pranzato alla *osteria* della villa di Parigi.

Il Barone, inchinandosi in atto di ringraziarlo, la tolse e ripose nel suo portafoglio.

— « La signorina Maretti — ripigliò il Marchese — non abita forse più con voi?... è passata forse a matrimonio?... »

— « Non per anco... — rispose Giorgio — ma ella è fidanzata al signore qui presente... e fra breve saranno, con l'ajuto del cielo, uniti!... »

Il signor di Roccabiga volse un profondo sguardo scrutatore al giovane Calabrese, che inchinavasi in atto di ossequio.

Il Barone ripigliava:

— « Il signore è della provincia di Cosenza, ed appellasi Annibale Parafanti. »

Il Marchese balzò dalla sedia quasi spinto da una molla; le sue guance divennero del pallor della morte, gli occhi scintillanti, i muscoli del volto alterati, le mani tremanti.

— « Voi Annibale Parafanti?!... non siete voi il figlio di Giacomo Parafanti?..!...

Demetrio, Giorgio e l'interrogato erano sopraffatti dallo stupore guardando lo strano personaggio, che si bene pareva informato de' fatti loro.

— « Signore...—rispondeva esitante quest' ultimo alla sua interrogazione.

— « Avete ragione... — ripigliava — ma io casco dalle nubi, certamente... uditemi: Vengo in Napoli latore di delicatissime commissioni... Una pel signor Vincenzo Cubani, un' altra pe' signori Maretti, e la terza per Annibale Parafanti; ed ecco al secondo giorno del mio arrivo in questa città, rinvengo alla *trattoria* della Villa di Parigi il nipote del primo, il signor Demetrio Pardelli, e dopo pochi giorni in casa di quest' ultimo, il signor Maretti ed il signor Parafanti, per rinvenire i quali, non sape-

va più dove dare di testa... Sicchè dopo di avervi detto il tutto, scuserete il mio modo poco conveniente, a dire il vero, d' interrogare individui che per la prima volta si conoscono, sopra i fatti delle loro famiglie. »

La spiegazione era plausibile, talchè tutti parvero esserne persuasi. Il Marchese intanto non cessava per un solo istante di esaminare col penetrante suo occhio le fattezze di Annibale; per la qual cosa costui non poco imbarazzato, gli si volse con queste parole:

— « Scusate, o signore... dicevate, se ò bene inteso, di avere una commissione anche per me... »

— « Sì... — rispose il Marchese — ma per attenermi scrupolosamente alle istruzioni che ò ricevute, m' è uopo sapere se io parli realmente all' individuo, presso cui debbo adempire siffatto ufficio... »

— « Parlate... — disse Annibale.

— « Debbo, mio giovane amico — riprese il signor di Roccabiga, con un sorriso — sottoporvi ad un certo interrogatorio: prima di ogni altra cosa, conoscete il parroco S... di Cassano?... »

— « Egli è stato il mio tutore — rispondeva ma-

raviglialo Annibale — ma egli è morto signor Marchese da circa quattro anni. »

— « Da chi gli venne affidata la tutela della vostra persona e l' amministrazione de' vostri beni ?... »

— « Dal mio avo materno Antonio Branducci. »

— « Antonio Branducci?!... — sclamò con estrema vivacità Demetrio — questo nome non mi giunge nuovo all' orecchio.... parmi di averlo altra volta udito pronunziare... e propriamente nel punto che io era per cader vittima sotto i pugnali degli assassini, che mi ànno aggiustato nel modo che vedete... »

— « Voi dite il vero, amico mio! — parlò Annibale — l'individuo testè nomato era realmente uno dei tre malfattori, che vi tesero l'insidia nella quale cadeste: egli appellasi Antonio Branducci, ed è figlio d' un bastardo di mio avo... di uno scellerato malfattore di cognome Palmati., che abusivamente facevasi chiamare Ercole Branducci! »

Il Marchese si agitò vivamente sulla seggiola: gli angoli della bocca gli si contrassero in modo spaventoso... i lineamenti di lui si atteggiarono a ferocissima espressione, gli occhi lanciarono un lampo

di sinistra luce; ma tutto ciò fu opera di un istante, ed egli tornò calmo e tranquillo in apparenza come per lo innanzi. Rivolgendosi ad Annibale, con una studiata indifferente curiosità, gli chiese:

— « E voi come conoscete questo malfattore, che à l'audacia di portare il cognome di vostra madre?! »

Il viso di Annibale si abbujò: i tratti del suo volto cotanto calmi e pacati, ad un tratto si alterarono in modo terribile, e gli occhi di lui, fino a quel momento splendenti di serenità, divennero torbidi e minacciosi, la sua voce sì limpida e sonora subì un repentino cangiamento, divenendo rauca e spiacevolmente stridula.

Il Marchese lo esaminava con occhi scintillanti di vivissima curiosità; per chi avesse potuto discendere nel suo cuore vi avrebbe sorpreso un palpito di supremo contento... e per chi avesse potuto guardare nella sua mente vi avrebbe letto questo pensiero:

— « Egli è degno del nome che porta!... »

FINE DEL SECONDO VOLUME.

73733